Pietro Marengo

L'ultimo Signore degli Arii

Pietro Marengo

L'ultimo Signore degli Arii

Edizioni di Ar

nota introduttiva

Queste pagine hanno destato il mio interesse per la loro ingenuità — che non significa semplicismo e superficialità, ma semplicità e spontaneità.

Apparso come capitolo inserito nell'opera *Sette dittatori*, questo scritto (di cui io so soltanto che esso... è stato stampato) chiaramente non si propone alcuna di quelle analisi critiche-ideologistiche che i più pazienti di noi si sono abituati a leggere. D'altronde, lo spazio ristretto che le considerazioni dell'Autore occupano non lo consentirebbe.

Esso si rivela piuttosto «datato»: è stato scritto nel 1950 da un contemporaneo a quegli avvenimenti che ricevono e simultaneamente danno significato alla e dalla opera dell'ultimo Signore degli Arii — Adolf Hitler.

Ripeto: non so nulla dell'Autore, Pietro Marengo. O, meglio, so quel che (mi) è sufficiente per provare nei suoi riguardi rispetto e simpatia. Ho la convinzione che non sia un «professore». Immagino che nell'ultima guerra degli Arii abbia combattuto dalla parte giusta (proprio quella, paradossalmente, conforme al «senso della storia»: della storia dell'ultima fase di questo ciclo dell'umanità, intendo); che abbia scritto questo libro per testimoniare fedeltà e devozione: che, perciò, il suo non sia «inchiostro di erudito» ma appartenga a quella sostanza di cui è composto il «sangue del guerriero».

E poiché molti Amici delle edizioni di Ar hanno ormai figli che sanno leggere e scrivere, ho pensato che fosse opportuno contribuire alla loro igiene mentale, proponendo la lettura di pagine non dotte ma *didascaliche*.

aggiunta

Questo libretto era già pronto per essere trasmesso allo Stampatore, quando io ho ricevuto - forse a confermare l'efficacia dell'intenzione espressa nella nota introduttiva? - la lettera di uno della mia razza, Tiberio Pigoli Chiesa: un «giovanissimo». La sua lettera mi ha indotto a ricordare quella che a me scrisse dall'India due anni fa Savitri Devi - Donna ariana e devota nazionalsocialista, come ella fieramente si definisce -, stupita nell'apprendere come in Europa non proprio «tutto fosse finito» nel 1945, se ancora rimanevano in piedi - irriducibili, comunque - uomini e donne della sua razza. Ora, questo legame tra generazioni, che è catena di fedeltà al sangue e all'anima di una razza, forma la «tradizione» della nostra milizia: quella tradizione che prolunga la devozione superba di Savitri Devi - di fronte alla cui venerabile età anch'io dovetti apparire quasi «giovanissimo» - nella mia orgogliosa fedeltà, la quale a sua volta si continua nell'entusiasmo generoso di Tiberio Pigoli Chiesa. E siccome noi - esponenti di tre generazioni che radicano la loro diversa sostanza storica, materiata di sangue nervi e ossa, nella medesima essenza arcaica che suscita un «carattere» (identico e identificante) più forte degli elementi di natura - noi, conoscendoci (anzi ri-conoscendoci), abbiamo voluto scambiarci benevoli doni, io desidero dedicare queste pagine al giovanissimo camerata che mi ha scritto. Il fatto che egli abbia tredici anni, che altri esistano affini a lui e assieme a lui, possiede un significato inequivocabile: le idee - non le ideologie, che alle idee stanno come la fotografia del volto di un cadavere sta al viso di un uomo vivo - *ancora* si degnano di animare gli uomini, per guidare costoro alla vittoria e renderli partecipi della loro gloria.

Franco Giorgio Freda

preambolo

Berlino è la terza capitale del mondo con i suoi cinque milioni di abitanti, con le sue industrie alacri, il commercio attivo, l'arte rinnovantesi nelle epoche; città proteiforme e inquieta, dai mille aspetti e da un suo unico, inconfondibile significato, che è vigile e visibile dappertutto: la fatalità della guida, del dominio.

Nel gennaio del 1938, a coronamento della Berlino hitleriana, il Führer ordinò la costruzione della nuova Cancelleria del Reich, *Neue Reichskanzlei*. L'incarico fu affidato al prof. Speer. A dicembre la nuova Cancelleria era costruita.

Severo edificio, dalle grandi scalinate, dagli alti colonnati. Al primo piano, il corridoio che portava alla stanza di lavoro di Hitler misurava 146 metri. L'ingresso era pure monumentale (sei metri); la stanza era larga 15 metri, lunga 27, alta 10 metri. Il marmo delle pareti e del pavimento era austriaco. Il soffitto era in legno di ebano. Il tavolino, pure di ebano, aveva il piano di cinque metri. Sulla poltrona rossa, dall'alto dorso di pelle a scacchiera, sedeva Hitler. Dinanzi a lui vi erano tre poltrone per i visitatori. A sinistra un tavolino con piano di marmo; in fondo, dinanzi al caminetto, un divano azzurro con sei poltrone e sulla parete un grande quadro raffigurante Federico II in una posa ritta, austera. Sul giardino, tre grandi finestre, a sinistra, vi si affacciavano. Sul tavolino vi era il telefono, il calamaio, la penna, la cartella verde, la lampada rosa, qualche libro dalla copertina azzurra, qualche foglio sparso, il fermacarte.

Dinanzi a quel tavolino, dove Hitler spesso lavorava venti ore di seguito, il Capo del Terzo Reich tenne in iscacco il mondo sei anni.

il vivo e il morto

Tra la fine di aprile e il primo maggio qualcosa è avvenuto nell'interno della Nuova Cancelleria del Terzo Reich.

Un matrimonio, per esempio. Un matrimonio e due suicidi o un matrimonio e una fuga. Adolf Hitler, *Reichsführer* della Germania, nelle sale sotterranee della Cancelleria, officiante Martin Bormann, luogotenente del Duce della Germania, segretario generale del partito nazional-socialista, alla presenza del generale Walter Brehmer, comandante della piazzaforte di Berlino, della scorta, degli attendenti e della guardia del sotterraneo, sposa la segretaria della Cancelleria, Eva Braun, secondo il rito della Religione di Stato.

I testimoni riferirono che Eva Braun indossava un lungo abito bianco e recava sulle braccia un fascio di rose, pure bianche, offerte da Goering, primo collaboratore del Führer. Questi era in divisa di Comandante Supremo delle Forze Armate Tedesche, con decorazioni, aquila sul berretto e guanti color marrone. I guanti della Braun erano bianchi, ricamati e lunghi fino al gomito.

Gl'invitati dichiararono che Hitler parlò di morte. Egli avrebbe dovuto uccidere la moglie con alcuni colpi di rivoltella e freddarsi a sua volta con l'arma ancora fumante. Nessuna drammaticità nell'esecuzione. Si sarebbero seduti sul divano come per un amichevole colloquio.

Si racconta che Eva, a conoscenza dei progetti del marito, stanca di udire lo stesso discorso, tagliò corto chiedendo un vassoio per deporre i fiori e un bicchier d'acqua.

Nella sala l'aria diventò irrespirabile. Eva espresse il desiderio di concludere la cerimonia. Gli invitati uscirono, in silenzio. Non vi fu baciamano. Uno scatto, un rumore di tacchi e via.

Cinque minuti dopo sei colpi di rivoltella furono uditi da coloro che ebbero la ventura di trovarsi nei corridoi del sotterraneo.

Eva e Adolfo si erano uccisi. Furono accuratamente spogliati e infilati così, nudi, in un sacco che fu trasportato nel giardino della Cancelleria, all'imbocco dell'uscita di sicurezza del rifugio. Tre bidoni di benzina furono versati sul sacco. Qualcuno accese un fiammifero e appiccò il fuoco. Pochi minuti dopo il sacco, contenente i corpi di Adolfo Hitler ed Eva Braun, era un piccolo ammasso di cenere: tutto ciò che restava della segretaria e del Cancelliere del Terzo Reich.

L'orologio segnava le ore 15 del primo maggio 1945. Alle ore 20 l'ammiraglio Doenitz annunziò alla radio che la Germania aveva perduto il suo Führer e che quello era un giorno di lutto per il popolo tedesco.

L'Armata Rossa, entrata a Berlino dall'est, occupava poche ore dopo la Cancelleria, mentre le truppe anglo-americane si avvicinavano alla capitale dall'ovest.

Secondo altre fonti e altre testimonianze, Hitler parlò di fuga. Il matrimonio sarebbe stato celebrato il 29 aprile, mentre il giorno seguente due luminari della chirurgia plastica cambiavano i connotati degli sposi. Completamente bendati, nessuno poté vedere quale acconciatura facciale era stata loro praticata.

La notte tra il 30 aprile e il primo maggio, un aliante trasportò il Führer e la moglie al largo del Mare del Nord. Un sottomarino a larga autonomia li accolse a bordo; al ritorno, il pilota dell'aliante fu ucciso; ma non è esatta tale versione, perché altri affermarono che l'aliante era pilotato dallo stesso Hitler.

Il sottomarino sarebbe stato visto dirigersi verso l'Islanda, oppure verso le estreme propaggini della Norvegia, oltre il circolo polare artico; non è escluso che la rotta fosse sconosciuta a tutti. Le supposizioni furono molte: era stata scelta la Groenlandia, la terra di Grant o di Baffin? Certamente era stata scelta l'Europa (Spagna, Portogallo) o America del Sud (Argentina, Uruguay), secondo altre supposizioni, non attendibili.

Il rapporto della polizia scientifica anglo-americana esclude la fuga, ammette il suicidio e il rogo dei cadaveri nel giardino della Cancelleria, attenendosi alle testimonianze oculari, senza prove reali e documentazione scritta.

Eminenti cultori di criminologia, che esaminarono a palmo a palmo il terreno del giardino, non scoprirono niente che rivelasse l'incendio (erbe bruciate e zone d'erbe non cresciute, i resti del sacco, dei capelli, delle unghie dei suicidi, bottoni, spille e simili), non ammisero la morte di Hitler e della Braun. Fu esaminato pure il divano, sul quale essi si sarebbero uccisi; nessuna macchia di sangue. I testimoni che propendevano per la morte di Hitler e consorte, messi alle strette, dissero che la tappezzeria del divano fu sostituita; la vecchia tappezzeria presa d'assalto dagli agenti in servizio nei sotterranei, fu custodita come reliquie di un tempo famoso e favoloso; gl'indagatori non si dettero per vinti: offrirono vistosi premi in danaro a coloro che avessero consegnato un brandello della stoffa del divano. Nessuno rispose all'invito.

Tra il 30 aprile e il primo maggio, Hitler non poteva non risiedere nei suoi uffici sotterranei della Cancelleria. La Germania era stata attaccata da tutti i lati; restava in piedi, di germanico, il cerchio intorno a Berlino. A meno che Hitler non fosse fuggito prima (ciò che è da escludere, in quanto il Führer era uomo che dava l'esempio ai suoi seguaci, dimostrando di essere energico proprio nei momenti difficili), la morte o la fuga devono essere avvenute nel giardino, in quei giorni.

Della morte non vi sono indizi. Fu posto in un sacco un maiale, cosparso di benzina e fu appiccato il fuoco. Del maiale rimasero intatti molti peli, alcune ossa, e dell'erba — sulla quale era stato bruciato il sacco — rimasero le radici. Le indagini hanno stabilito che, poco dopo il primo maggio, *le erbe del giardino erano uniformi di altezza presso che uguale.*

Della fuga non vi sono indizi. L'aliante non ha lasciato tracce né di benzina, né di lubrificanti; in quelle ore di tensione esasperante, la partenza di un aereo sarebbe stata notata.

Nel cielo di Berlino e sino al Mare del Nord, l'aviazione alleata era ininterrottamente in volo, con apparecchi da caccia, bombardamento e ricognizione. *Nessun aviatore avvistò l'aliante.*

La perlustrazione delle coste era pure intensa, specie nel Mare del Nord. Nessuno scoprì in volo apparecchi tedeschi; nessuno scoprì il sottomarino.

Due tesi, dunque, e due misteri; della morte nessuna prova degna di considerazione; della fuga nessuna prova specifica.

E allora, dov'è Hitler? Dov'è il suo corpo vivo o il suo cadavere?

[*Gli storici oggi tendono a considerare valida solo l'ipotesi della morte del Führer.* (n.d.e.)]

l' uomo feroce

Tra i viali del castello di Compiègne, vi è tutt'ora un monumento nazionale: il vagone ferroviario numero 2419. Un vagone francese, non diverso da quelli costruiti in serie. La domenica, quando la linea Maginot era intatta e la guerra una probabilità a venire, i francesi si recavano a visitare il castello e il vagone, sostando sotto gli alberi, all'ombra.

In quel vagone storico, il Maresciallo Foch aveva perentoriamente dettato le clausole dell'armistizio da accordare alla Germania. Il capo della delegazione tedesca era Erzberger. O accettare o proseguire la guerra.

L'Austria-Ungheria aveva capitolato a Villa Giusti. A Berlino la rivoluzione trionfava. Bisognava accettare. Secondo il documento, la Germania doveva sgomberare l'Alsazia-Lorena e la riva sinistra del Reno in un mese, consegnare i prigionieri alleati, unitamente a 1700 aeroplani, 3000 bombarde, 5000 cannoni, 25000 mitragliatrici, tutti i sottomarini, la flotta, l'oro russo, romeno e tutte le somme sequestrate nei paesi invasi. Doveva provvedere al rimpatrio delle truppe coloniali; annullare i trattati di pace stipulati con la Russia e la Romania, impegnarsi al pagamento delle riparazioni dei danni di guerra e al pagamento delle truppe alleate di occupazione. Sei ore dopo la firma, sarebbero cessate le ostilità.

Erzberger firmò l'11 novembre 1918, alle ore 6.

Il vagone nel quale si era svolta la più solenne delle cerimonie della guerra europea non fu rimesso in servizio. Divenne monumento nazionale francese, a ricordo perenne della grande vittoria.

Dal punto di vista sentimentale, quel vagone era un richiamo alle glorie trascorse e nello stesso tempo un ammonimento.

Capovoltasi la situazione europea nel 1940, anche Hitler riten-

ne suo dovere lasciarsi andare al romanticismo. Goethe fu il fondatore del romanticismo: i tedeschi sono romantici di natura.

Nello stesso vagone Hitler ricevette la delegazione francese che chiedeva l'armistizio, capeggiata dal generale Huntziger.

Il generale Keitel lesse il preambolo delle condizioni dell'armistizio, in presenza di Hitler. «Dopo una resistenza eroica [i tedeschi rendevano omaggio al valore degli avversari, fatto questo quanto mai insolito in documenti ufficiali, freddi e schematici] la Francia è stata vinta in una serie di sanguinose battaglie ed è crollata. La Germania non intende dare, quindi, alle condizioni e ai negoziati di armistizio insulto verso un nemico così valoroso. Pertanto le richieste germaniche sono: 1) impedire la ripresa della lotta; 2) dare alla Germania tutte le garanzie per la impostale continuazione della guerra contro l'Inghilterra; 3) creare le premesse per una pace nuova, il cui contenuto più sostanziale sarà la riparazione dei torti arrecati con la violenza alla Germania stessa».

In quel momento, l'uomo feroce, Hitler, si alzò e uscì.

Il generale Huntziger firmò il documento il 22 giugno 1940 alle ore 18,30.

Quell'armistizio «romantico» doveva essere fatale alla Germania. Invece di occupare tutta la la Francia, dall'Atlantico al Mediterraneo, invece di impossessarsi del Marocco e della Tunisia sino alla fine della guerra, Hitler si lasciò andare al romanticismo, alla generosità. Non fu un vincitore dei francesi, fu un amico. Tre anni dopo, dalle coste dell'Africa francese doveva partire l'attacco alleato, preludio alla vittoria.

L'armistizio romantico aveva altro valore. Informativo, indicativo. Hitler dava prova di trattare i vinti con signorilità, per dimostrare che la Nuova Europa, propugnata da lui e da Mussolini, sarebbe stata una realtà operante, non un luogo comune, da adagiare in fondo alle coscienze delle folle, propense alle frasi fatte, alle aspirazioni secolari, irraggiungibili.

Conviene tenere presente che la sconfitta della Francia non era stata voluta da Hitler. La colpa ricadeva sull'Inghilterra, animosa e intransigente.

Finita velocemente la guerra in Polonia, il 6 ottobre 1940 si verificò un fatto che pone in chiaro i diversi atteggiamenti assunti dai belligeranti, da servire per il calcolo preciso delle responsabilità della guerra e da considerare nel futuro, quando si saranno placate le passioni dei contemporanei.

L'uomo feroce Hitler non si lasciò adocchiare dalla Vittoria. Il 6

ottobre, subito dopo la sconfitta polacca, rivolse appello all'Europa, perché convocasse una conferenza degli Stati sovrani, per discutere il definitivo assetto del Continente, con la delimitazione delle frontiere in base alle condizioni storiche, economiche e razziali dei popoli, per la creazione del nuovo Stato polacco e per la liquidazione della guerra. Nulla chiedeva o toglieva all'Inghilterra e alla Francia. Voleva anzi che le dichiarazioni di guerra fossero ritirate. Avvertì che le proposte avevano per obiettivo il ristabilimento della pace, prima che le armate del Reich si dirigessero verso l'occidente.

Nella forsennata certezza della vittoria, i franco-inglesi non raccolsero l'invito. Vollero la guerra di sei anni, anzi che la guerra di sei mesi, già conclusa in Polonia.

Chamberlain rispose che non si fidava della parola di Hitler e che era meglio continuare la guerra (12 ottobre). Perché non si fidava? Era la Conferenza europea da costituire che avrebbe dovuto giudicare la Germania. Per intanto cessavano le ostilità. Per intanto Hitler, pur avendo vinto la guerra, permetteva che un consesso europeo, libero, democratico, sovrano, lo giudicasse.

L'uomo feroce, Hitler, il *Reichsführer* (corrispondente a Duce) della Germania si sottoponeva a questa prova. Churchill, Roosevelt, Truman, Stalin, Ciang Kai-Scek non avrebbero tollerato il giudizio dei vinti, e infatti non hanno permesso che i vinti si esprimessero in tal senso.

Questi sono per la dottrina del «vae victis», Hitler era per la collaborazione e la creazione del nuovo òrdine in Europa.

Alla brutale risposta negativa di Chamberlain, non avvalorata dai fatti, non giustificata (era Churchill che lo aizzava alle spalle ed era Roosevelt che autorizzava Churchill a fare il gradasso), reagirono l'Olanda, il Belgio e la Romania. I Sovrani dei tre Paesi invitarono i belligeranti ad accordarsi, in vista dell'obiettivo supremo della pace. Lebrun e Giorgio VI risposero che *la Germania doveva presentare proposte concrete*. Ma le proposte del 6 ottobre di Hitler erano non soltanto concrete, erano precise.

Che cos'altro poteva fare Hitler dinanzi a tanta malafede? Andare a Londra e genuflettersi dinanzi a Chamberlain o andare a Parigi e adorare l'insignificante presidente Lebrun?

Hitler voleva Danzica e basta. Chamberlain e Lebrun, Giorgio VI e Daladier volevano la guerra per distruggere la Germania, distruggerla per sempre, quella Germania che minacciava gli sporchi sistemi anglo-franco-americani, quella Germania che po-

teva costituire un pericolo immanente se non fosse stata subito calpestata e vinta.

No, alla pace invocata da Hitler il 6 ottobre 1940, con accento accorato, «romantico», con equilibrio goethiano.

No, alla Conferenza degli Stati di Europa per il nuovo assetto continentale e universale.

No, alla Regina d'Olanda, al Re del Belgio, al Re di Romania per una intesa generale.

No: Chamberlain - Daladier; Giorgio VI - Lebrun.

Sì, alla pace: Hitler - Mussolini.

I fatti sono questi; la verità è questa.

Le cronache del 6 ottobre e del 12 ottobre 1940, discorso di Hitler e risposta di Chamberlain, sono i cardini sui quali poggia il calcolo, il conferimento delle responsabilità della seconda guerra mondiale.

È stupido gridare: Hitler fu feroce.

È piuttosto onesto gridare che la Francia e l'Inghilterra furono ferocissime e che, a Compiègne, il delegato francese meritava pace punitiva, mentre ebbe pace con giustizia, secondo i dettami del romanticismo politico.

la dilazione

Chi s'inoltra nella storia della seconda guerra mondiale può agevolmente comprendere che i feroci generali erano amanti della pace e gli amanti della pace erano ferocissimi generali.

Siccome può risultare inspiegabile l'atteggiamento franco-britannico alle proposte di pace di Hitler del 6 ottobre, la guerra dovrebbe essere vista dalle centrali londinesi e parigine.

Tra la linea Maginot e la linea Sigfrido, in quella striscia che fu detta «terra di nessuno», le forze contrapposte, francesi e tedesche, si scontravano in azioni di pattuglia. Allenamenti. Tanto per non dormire.

Parigi, era incommensurabilmente certa di possedere il più forte esercito del mondo; Londra, era certa di combattere fino all'ultimo soldato francese; dopo di che, c'era la Flotta e la Manica. Parigi, sempre alle spalle della invulnerabile linea; Londra, sempre fiduciosa di rigettare in acqua gl'invasori.

In base a queste infallibilità, il 6 ottobre 1940 l'appello di Hitler non poteva ottenere alcun effetto. Dissero e scrissero che Hitler aveva paura o quasi. I polacchi combattevano contro i carri armati tedeschi con le sciabole sguainate; una cosa molto ridicola. I polacchi non erano separati dai tedeschi dal mare; non avevano la linea Maginot. I polacchi non erano delle tigri, per poter stabilire la forza del leone: erano degli agnelli. Contro il leone occorrevano le tigri; contro il leone tedesco erano pronte le tigri franco-inglesi.

Codesta mentalità, dopo il 6 ottobre, dai comandi supremi, dai quartieri generali, dai consigli di guerra, dove tutto si sapeva, si diffuse nel popolo. «Hitler ha chiesto la pace, Hitler ha paura», commentavano.

Hitler sì, aveva paura. Le possibilità di rottura, di sfondamento,

di penetrazione dell'esercito tedesco non le conosceva lui stesso. Le conobbe in Polonia ed ebbe paura di quanto possedeva: anche gli scienziati hanno paura certe volte delle loro stesse scoperte. Nobel, l'inventore delle possibilità distruttive della nitro-glicerina, atterrì dinanzi alla sua scoperta. Hitler che aveva «scoperto» la forza distruttiva, annientatrice del suo esercito, quando era scatenato, si ritrasse sgomento come si ritrasse sgomento il Creatore quando pose la donna a fianco dell'uomo.

Era una cosa seria la proposta di pace di Hitler, ma in Inghilterra e in Francia risero. Erano degli irresponsabili. Era l'oligarchia, l'alta finanza, i magnati del ferro, del petrolio, del carbone, del tabacco, i costruttori di cannoni, di proiettili, di divise militari, era questa genia che, essendo riuscita a scatenare la guerra, a collocare i propri prodotti, non intendeva perdere l'affare.

Hitler voleva purgare dalle ingiustizie il trattato di Versailles, per poi collaborare alla creazione della nuova Europa. Dopo la felice risoluzione del problema dei Sudeti, egli non desiderò la guerra; pensò che le questioni internazionali non risolte potevano essere definite per vie pacifiche, senza il ricorso alle armi. Non aveva forse detto che le comunità tedesche dovevano tornare alla Madre Patria, unitamente alle colonie?

Perché non aderivano gli alleati alle legittime richieste di un popolo sovrano e responsabile, quale era il popolo tedesco? Non aderivano perché la Germania doveva essere punita: aveva umiliato Chamberlain e Daladier a Monaco; certi affronti non si dimenticano mai.

Monaco fu come chiedere la proroga al pagamento dell'effetto cambiario della guerra. Quando si chiede la proroga, si pagano gl'interessi. Chamberlain e Daladier pagarono gl'interessi, concedendo mano libera a Hitler nei Sudeti. Subito dopo dissero: «Guai se Hitler fa un altro passo avanti».

Erano in malafede. Essi sapevano quali erano i veri scopi di Hitler; siccome non volevano aderire alle richieste legittime dei tedeschi, avrebbero dovuto rompere i rapporti con questi il 29 settembre 1938, a Monaco.

Avrebbero dovuto farlo, ma non lo fecero: non erano pronti per la guerra, Chamberlain e Daladier. Accordarono il territorio dei Sudeti e chiesero un anno di dilazione, per l'effetto cambiario — ciò che fu concesso in buona fede, sia da Hitler, sia da Mussolini.

In quell'anno, dal 29 settembre 1938 al 31 agosto 1939, più che la Francia fu l'Inghilterra che si armò, sgrassando la Flotta, spolverando l'esercito e rimettendo in efficienza la R.A.F., l'aviazione reale inglese, tristemente nota in Europa.

Impressionò il mondo, quel fervore pacifista di Neville Chamberlain, l'uomo con l'ombrello inseparabile, come Churchill è l'uomo con il sigaro inseparabile. (Sono stereotipati, questi inglesi). L'ombrello di Chamberlain precedeva il sigaro di Churchill; genio malefico del commercio dei cannoni, il primo; genio malefico della guerra, il secondo.

Impressionò Chamberlain, tutto offerente per la pace. Lui, Chamberlain, calzolaio di origine (i suoi avi erano poi riusciti a controllare la grande industria inglese), professionista politico per via degli affari, promotore della guerra, di cambiali se ne intendeva.

Fu per sette lunghi anni all'estero, dedicandosi al commercio e all'industria (isole Bahamas). In Inghilterra entrò nella vita politica e durante la sua permanenza al ministero della Salute pubblica, 1923-29 (il fratello Austin era ministro degli esteri), fu coinvolto nello scandalo delle ditte Hoskins e Sons ed Elliott's Metal, di cui i due Chamberlain erano i proprietari. Neville aveva ottenuto venticinque importanti ordinazioni dal governo e quando il *Premier* Baldwin concluse l'inchiesta, affermò che gli affari erano stati trattati dai direttori generali delle Società, non dai proprietari. Da premettere che la Hoskins e l'Elliott's, quando Chamberlain non era ministro, avevano ricevuto *una sola ordinazione* dal governo.

Poteva mai essere pacifista Chamberlain, tenendo conto che l'Elliott's lavorava quasi esclusivamente per l'esercito? Poteva andare contro i suoi stessi interessi Chamberlain? Egli era l'oligarchia e la plutocrazia unita e personificata.

A Monaco dunque chiese la dilazione, pagò gl'interessi sacrificando la Cecoslovacchia, indi tornò a Londra e fece approvare dal consiglio dei ministri ordinazioni su ordinazioni a favore delle sue industrie belliche.

Il mercante di cannoni trascinava il proprio Paese in guerra, per il gusto degli affari.

Era assecondato di tutto punto da altra faccia quadrata di falso asceta, dal visconte, barone Irwin E.F. Wood, meglio conosciuto sotto il nome di Lord Halifax, il più grosso dei latifondisti inglesi. Halifax e il nonno, Conte di Devon, sono padroni di ventimila ettari di terreno.

L'uomo feroce era Hitler. L'uomo feroce era Mussolini. I propugnatori della pace erano i Chamberlain, i Churchill, Eden, Halifax, Roosevelt, Daladier, Reynaud. Essi che lanciavano invettive a

ogni pié sospinto. «Taglieremo la gola agli italiani!». «Distruggeremo la Germania». «Distruggeremo l'Asse Roma-Berlino» e infine «Annienteremo il Tripartito Italia, Germania, Giappone».

A Casablanca, Roosevelt non promosse soltanto la formula «resa incondizionata». Egli aggiunse: «oppure *distruzione del Paese*».

E sì che era difficile vincere l'oligarchia plutocratica. Ricchissimi, i capi responsabili del triangolo Inghilterra-Francia-Stati Uniti; poveri, i capi responsabili dell'Asse Roma-Berlino.

Nel dare atto al popolo tedesco della guerra dichiarata agli Stati Uniti, l'11 dicembre 1941 Hitler disse:

«Roosevelt viene da una ricca famiglia e come tale non ha conosciuto che quel ristretto mondo plutocratico e dorato di cui ora è diventato il massimo esponente. Io invece sono figlio di povera gente e sono stato costretto a guadagnarmi il pane con il sudore della fronte come tanti altri milioni di tedeschi. Io quindi ho imparato a conoscere un mondo ben più vasto, quello delle masse lavoratrici; conoscerne i bisogni, i desideri e le aspirazioni».

È evidente perciò l'infruttuosità del tentativo di Hitler, a favore della pace, avanzato il 6 ottobre; egli cozzava contro interessi confessabili e inconfessabili.

La scaltrezza degli uomini delle grandi democrazie, il loro incedere dimesso, l'abito borghese, la buontemponeria e la cordialità, ottennero distinti risultati. Ma il trucco non potrà ripetersi, è stato svelato.

Mussolini vestiva in grande uniforme quasi tutti i giorni; ora in divisa di caporale d'onore della Milizia, ora in quella di Primo Maresciallo dell'Impero.

Pareva che fosse pronto a scatenare centomila guerre; invece ne accettò una, perché così vollero le grandi democrazie. Una e giusta che non fu vinta.

Così Hitler. Pareva che avesse dovuto spaccare il mondo. Sempre in divisa, lui, il Führer della nuova Germania, sempre con il braccio teso nel saluto romano. Che cosa fece di straordinario? Volle riconquistare Danzica, che era di origine tedesca. Non dichiarò la guerra a nessuno e tanto meno alle grandi democrazie. FURONO LE GRANDI DEMOCRAZIE CHE IL 3 SETTEMBRE 1939 DICHIARARONO LA GUERRA ALLA GERMANIA.

Lo si tenga presente, non lo si dimentichi mai.

Mussolini era Duce del Fascismo, Fondatore dell'Impero, Primo Maresciallo, e *fu costretto ad entrare in guerra.*

Chamberlain, Churchill, Roosevelt e Daladier che indossavano abiti dimessi e borghesi, nel 1939 non ebbero un attimo di titubanza ad entrare in guerra.

Sotto le spoglie di pacifici cittadini di Inghilterra, d'America e di Francia, erano pronti, in qualsiasi momento, ad assumere le vesti peggiori dei peggiori condottieri ed annientare il genere umano. Quelli che esteriormente erano guerrieri, desideravano difendere la pace.

La pace vera, non la pace bugiarda, la pace che offrono gli alleati con gli assedi economici — che vogliono dire fame — e le bombe atomiche, che vogliono dire distruzione e morte.

l'autore

L'uomo ha vergogna di provocare la guerra. Quando è dichiarata, combatte accanitamente, nella magggioranza dei casi, per dimostrare a sé stesso, più che ad altri, di non aver paura della morte, di disprezzarla, affrontandola a viso aperto.

L'uomo ha vergogna, perché la guerra è tra le più tremende delle ineluttabilità. Senza la guerra, l'uomo non ha uno scopo nella vita, un pericolo; senza pericoli l'uomo è inutile, in quanto non può dar prova della sua forza. In mancanza di guerre, l'uomo va in cerca di avventure; si appiglia alla scienza, allo sport, ai viaggi in terre inesplorate; sfida la morte, deve sfidare la morte, per vivere.

In questo si differenzia dalla bestia che fugge il pericolo, qualsiasi pericolo. L'uomo lo affronta.

Ha vergogna della guerra, l'uomo; essa lo costringe ad uccidere degli sconosciuti, verso i quali non nutre alcun rancore. Lo assiste il supremo ideale della vittoria finale e della pace con giustizia. Epperò, ha sempre vergogna, soprattutto per i danni che arreca e per gl'innocenti che cadono sotto i colpi della sua mitraglia.

Non è credibile, ma è vero che da circa cinquecento anni* a questa parte si sono alternati congressi, firmati trattati e stipulate alleanze tendenti a eliminare la guerra, senza peraltro raggiungere lo scopo, perché il giorno stesso della chiusura di un congresso nasceva una nuova guerra.

A volte per questioni religiose, a volte per questioni territoriali, regie o rivoluzionarie, l'Europa ha fiammeggiato da nord a sud, da est a ovest, ininterrottamente, distruggendo ciò che faticosamente costruiva nei brevi periodi di intervallo, che si chiamavano di pace ed erano soltanto di tregua, di attesa, di agguato.

È certo che sul quadrante della storia l'Europa è la grande incorreggibile accusata, la grande incognita.

La storia dei mondi sepolti e tramontati, dei continenti, dei popoli, la storia di ciò che fu e che è, ha particolari punti di riferimento con l'Europa: è storia di lotte, di fatiche, di sangue, senza avere il fermento e il fervore europeo, perché quando scoppia un conflitto in Africa il mondo vi pone riparo, ma quando il conflitto scoppia in Europa, poco dopo il mondo è irrimediabilmente travolto dalla guerra.

Pensatori e poeti, papi, re, imperatori, usurpatori, martiri ed eroi, chi non ha sognato sperato vagheggiato invocato la pace perpetua, l'unione, la fratellanza, l'uguaglianza, naturalmente associata alla libertà? Sogni maturi e immaturi, speranze fondate e infondate, idee grandi e meschine misteriosamente fallite, sia nell'uno che nell'altro caso, anche quando pareva piuttosto difficile fallire e abbastanza facile riuscire.

Dove nacque, perché nacque il fermento europeo? Nacque all'insaputa, nella ricerca dello spazio e nel numero. Se ne fece una tradizione, divenne una necessità. Le civiltà, i barbari, gli ariani, gli ebrei, i mercati, le ideologie, le barriere doganali, le egemonie non sono che i termini comuni delle guerre, le quali, nel volgere alla fine, per tradizione preparano la pace perpetua e la federazione. Ma non si realizza nessuno di questi postulati: la fatalità incombe sul destino degli europei.

La storia non sempre corregge gli errori, molte volte li ripete.

La pace religiosa di Augusta (1555) fu un errore e così fu un errore il congresso di Westfalia (1648), il congresso di Vienna (1815), il congresso di Versailles (1919). Questi congressi che si conclusero con grandiosi trattati di pace, prepararono guerre, rivoluzioni, insurrezioni.

La pace di Augusta scatenò la guerra dei Trent'anni, accanita, violenta e confusa.

Il congresso di Westfalia dette alla Francia la rivoluzione e le guerre condotte da Napoleone.

Il congresso di Vienna, oltre alle rivoluzioni e ai conflitti della seconda metà del secolo scorso, si esaurì colla prima guerra mondiale.

Il congresso di Versailles fu la causa della seconda guerra mondiale che si è combattuta nel mondo.

Questi congressi ebbero tutti quanti cura di modificare la carta di Europa, delimitando nuove frontiere, fondando nuovi stati di tutte le dimensioni, creando, spezzando, rovinando l'Europa qua e

là, a casaccio. Regni divennero repubbliche, repubbliche divennero regni; salirono ai fastigi della storia nuove dinastie, altre precipitarono e nel crollo, come stelle che scoppiano nel cosmo, formarono nuovi pianeti, i quali ebbero per orbita nuove splendenti stelle; una sorta di *mors tua vita mea* che durò, in ogni caso, molto poco, perché i vinti risorsero nell'intento di ricostruire o semplicemente di vendicarsi, senza misurare il rischio, senza soppesare le incognite dell'impresa.

Furono i congressi drammatici assertori di principî da far lacrimare gli occhi di commozione e gratitudine: eliminare per sempre la guerra, migliorare le condizioni di vita dei popoli, liberi e indipendenti, spartire le materie prime, mentre le Sante Alleanze, a loro volta, avrebbero difeso i deboli e composto possibili conflitti; le Società delle Nazioni avrebbero tutelato la pace. Il quadro si completava con la libertà di culto, di pensiero, di parola, di stampa; federazione o stati uniti di Europa; disarmo.

Fatiche sprecate. Passa qualche anno ed ecco apparire l'uomo che rovescia la situazione, dimostrando l'infondatezza di quelle idee, l'assurdità di quelle frontiere, l'ingiustizia di quei trattati di pace. Tutti coloro che parlano il greco devono vivere uniti — non divisi — nella grande famiglia greca e così tutti coloro che parlano l'italiano, il francese, il tedesco, il polacco. Se qualcuno obiettava che la pace è un bene supremo e per essa bisogna pur fare qualche sacrificio e accettare qualche rinuncia, l'uomo replicava affermando che la pace si costruisce non si avvilisce e che, indubbiamente, chi per la giustizia muore, vissuto è assai.

Una preparazione sommaria, una provocazione qualsiasi e l'Europa tornava a fiammeggiare.

Non si capisce perché a Vienna non si corressero gli errori di Westfalia e perché a Versailles si continuò a sbagliare.

Forse perché il vincitore, quando fu francese tentò mettersi in una condizione di privilegio, per prevenire qualunque futuro attacco della Germania, e quando fu tedesco fece altrettanto.

Tali accorgimenti non evitarono i conflitti europei, né evitarono la prima e la seconda guerra mondiale; tali accorgimenti inoltre erano in contrasto con i grandi principî che i congressi enunciavano.

In tanto bagliore di morte devesi purtroppo rilevare l'ottusità dei vincitori, i dispetti, i ripicchi, quasi si trattasse di concludere un gioco di bambini e non vaste, insanabili, indimenticabili tragedie. Nel 1871 la Prussia trionfò a Versailles, nel 1919 poteva la Francia non rendere la pariglia ai prussiani? L'undici novembre 1918 la

Francia trionfò nel vagone ferroviario di Compiègne; il ventidue giugno 1940 poteva la Germania scegliere un altro vagone e altra località? Neanche per sogno.

Queste parate, queste messe in iscena, sono forse tra le cause più oscure e remote delle guerre. Esse nascono da un nonnulla e può essere proprio questo nonnulla che le sviluppa e le alimenta. Né è da escludere che molti Stati siano attratti dalla magìa dei congressi ai quali vogliono partecipare e per i quali si affrettano ad unirsi ai belligeranti, per rendere veramente universale la guerra.

In questa Europa che è avvolta dalle fiamme di un incendio più che straordinario, in un martirio più che trasumano, in una sofferenza ultraterrena, si riparla di conferenze di pace, di federazioni europee. Niente la storia ha insegnato. È probabile che la storia insegni ben poco ed essa non sia maestra della vita, secondo quanto si afferma insistentemente e imprudentemente a voce e per iscritto.

Hitler poteva anche essere un pazzo inguaribile, se vogliamo così definire l'uomo che, dal 1918, ebbe una idea fissa: salvare la Germania dal disonore del trattato di Versailles.

Quel trattato fu il chiodo di Hitler, piantato nel cervello; quel trattato lo perseguitò per trent'anni, non gli dette pace e respiro. In questo senso Hitler, per gli anglo-francesi, fu un paranoico; secondo altri punti di vista, un uomo di senno.

Il trattato di Versailles fece ridere tutto il mondo. Fece ridere gli stessi francesi. Fu elaborato per circa un anno dai quattro pezzi grossi del tempo (*the Big Four*): Wilson, Lloyd George, Clemenceau, Orlando, circondati dai segretari e dagli esperti.

Il 2 giugno 1919, alle ore 15, nella Galleria degli Specchi, duemila persone attendono che la cerimonia abbia inizio. Sono presenti tre dei quattro pezzi grossi. Orlando è stato sostituito da Nitti al Governo. La delegazione italiana perciò è composta da Sonnino, Imperiali e Crespi, delegati del Re.

Presiede Clemenceau. Alle 15,10 i delegati tedeschi Müller e Bell firmano il trattato di pace, diviso in 15 parti e 440 articoli. Seguono le firme dei vincitori.

Con quelle due firme la Germania si impegnava a cedere territori metropolitani e coloniali, a pagare i danni causati in dipendenza della guerra, a riconoscere che era stata responsabile del conflitto, ad accettare il disarmo delle forze armate e l'occupazione da parte degli alleati di territori di particolare importanza strategica, mineraria e industriale (Saar).

La cessione dei territori era stata così stabilita: l'Alsazia e Lorena, il Camerun e una parte del Togo (Africa) alla Francia; una parte dell'Alta Slesia, il corridoio in Prussia, alla Polonia, oltre alla creazione dello Stato libero di Danzica; alla Lituania, Memel; l'Africa Orientale e l'Africa del Sud Ovest, parte del Togo, alla Gran Bretagna; le isole Marshall, Caroline e Marianne, al Giappone.

Il 10 gennaio 1920, con il deposito delle ratifiche a Parigi il trattato di Versailles entrava in vigore.

La punizione inflitta alla Germania era di inusitata gravità. Nel 1871 la Germania non era stata così severa con la Francia, anzi Bismarck non aveva neppure sciolto l'esercito dello sconfitto Napoleone III. Aveva chiesto cinque miliardi di franchi per riparazioni di danni di guerra e aveva occupato l'Alsazia e Lorena.

I tedeschi divennero tutti — se Hitler fu dichiarato paranoico — dei pazzi. Passato il primo istante di stordimento e di anarchia, tra il 1918 e il 1920, convennero che con la Francia bisognava liquidare la partita non conclusasi a Versailles.

Il merito di Hitler consiste nell'aver captato le idee del popolo tedesco e di averle realizzate, con l'avvento al potere del nazionalsocialismo.

sei anni

Il giorno in cui Hitler scomparve, nella tragica atmosfera di Berlino in fiamme, aveva 56 anni. A 44 anni era riuscito a impadronirsi del potere.

Questo fatto avvenne il 30 gennaio 1933. Il potere era stato raggiunto in virtù della tesi, tra le più appariscenti, contenuta nel programma del partito nazional-socialista dei lavoratori: la revisione del trattato di pace.

Da soldato e da uomo politico, Hitler dal 1919 aveva reagito contro il *diktat* e ne aveva illustrato le manchevolezze.

Da uomo responsabile, nella triplice funzione di presidente, di cancelliere e di Führer della Germania, del Terzo Reich, aveva nuovamente ammonito che i tedeschi non potevano sottostare ad un atto stipulato con l'acqua alla gola.

Cosicché Hitler, per vent'anni, fu il difensore della rinascita della Germania; per 14 anni in qualità di cittadino qualsiasi, per 6 anni in qualità di primo cittadino.

Non lo ascoltarono.

L'occidente si era trincerato dagli assalti degli ex nemici, nel palazzo della Società delle Nazioni a Ginevra. Pareva che i rivolgimenti interni delle nazioni, il loro prepotente bisogno di rinascita si esaurissero ai piedi delle scalinate, dietro le porte chiuse e inaccessibili del gigantesco e sbuffante consesso internazionale.

Dopo le elezioni del marzo 1933, al cui termine il nazional socialismo vantava la maggioranza, Hitler dichiarò che la Germania doveva essere posta su un piano di parità con le grandi potenze. Riaffermò la volontà del suo partito e dei tedeschi di cancellare l'onta di Versailles e di eliminare il corridoio polacco (Danzica).

Su questo tono e in base a tali presupposti, per sei anni Hitler condusse un'azione a fondo. Ciò che chiese nel 1933, confermò nel

1939. Oramai gli obiettivi di Hitler erano a conoscenza del mondo.

Invece di studiare la maniera per regolare i rapporti tra la Germania e gli altri Stati, accondiscendendo magari in parte alle richieste del Führer, l'Inghilterra dispose il piano di accerchiamento del popolo tedesco, costringendolo, alla data fissata, all'aggressione.

Poiché Hitler aveva chiesto la riduzione degli armamenti delle nazioni alleate, al fine di raggiungere quella parità di forze che tanto lo assillava e poiché Mussolini, con il patto a quattro, ne aveva difeso il principio informatore, la Germania — a conoscenza della mancata ratifica del patto da parte della Francia e dell'Inghilterra — protestò energicamente, ritirandosi dalla Società delle Nazioni, nella quale aveva ottenuto un seggio permanente sin dal 1926.

Chiamati alle urne, i tedeschi votarono a favore del ritiro dalla S.d.N. (sì, 40 milioni; no, 3 milioni).

Qualunque osservatore, sia pure superficiale, avrebbe dovuto ammettere che era il popolo tedesco a fare di Hitler l'interprete della propria volontà, non Hitler ad imporre la sua volontà.

Era la Germania tutta che desiderava risalire la china, collaborare con l'occidente, rifarsi una vita.

La guerra 1914-18 era ormai un ricordo. Una pagina di storia. Bisognava preoccuparsi dell'avvenire, bisognava vivere il presente con i suoi alti e bassi, le sue fortune e le sue miserie. La Germania non chiedeva rivincite, chiedeva pace.

Non vollero.

Chi perde ha torto, sentenziarono Londra, Parigi e Washington. La Germania deve soccombere. Soccomberà. Si prepararono alla seconda guerra mondiale, più di quanto si preparasse Hitler, l'uomo che avrebbero spinto ad aggredire.

Non ci fu verso di mutare il corso, stupidamente fatale, degli eventi. È vero che gl'inglesi, a differenza dei latini, sono tardi nel decidere, ma una volta presa una decisione non tornano indietro, anche se, nella prassi, avvertono di aver commesso errori grossolani.

Nel 1933, pur firmando a Roma il patto a quattro, inteso a riportare la Germania alla pari delle altre potenze, gli alleati si affaticarono nel convincere i propri parlamenti a respingere il progetto di ratifica.

Uno stratagemma meschino.

Torniamo indietro di sei anni, se non vogliamo tornare indietro

di venti anni. (Dovremmo cominciare da vent'anni prima; nel *Mein Kampf*, Hitler racconta: «Nell'ottobre del 1919, in un'altra birreria di Monaco, ebbe luogo anche questa seconda riunione. Il tema era: *Brest-Litowsk* e *Versailles*. In programma c'erano 4 oratori. Io parlai quasi un'ora e il mio successo fu ancora più grande della prima volta»).

Il primo discorso di Hitler, in qualità di Cancelliere del Reich germanico, i primi comizi di Hitler per le elezioni (gennaio e marzo 1933), le prime manifestazioni pubbliche di capo responsabile, tendevano invariabilmente a modificare il trattato di pace. Non soltanto a parole. Il colpo di Stato in Austria, del 25 luglio 1934, durante il quale trovò la morte Engelbert Dolfuss, amico di Mussolini, fu un atto di violazione del trattato mediante la forza. Hitler disse che non aveva approvata la ribellione (era stato semplicemente l'autore della ribellione). L'*Anschluss* riuscì nel marzo del 1938. L'Austria fu unita al grande Reich.

Quando, oltre alla carica di Cancelliere, Hitler fu nominato presidente della repubblica (Hindenburg morì il 2 agosto 1934), la sua azione, in aperto contrasto con Versailles, non ebbe freni. Nel marzo del 1936 rioccupò la Renania. I tedeschi ebbero la soddisfazione di rivedere il loro esercito in marcia. Successivamente dette atto agli alleati che il trattato di Locarno non aveva alcun effetto e che, non potendo difendersi da una eventuale aggressione russa, in seguito alla stipula del trattato franco-russo del maggio 1935, era costretto ad adottare misure precauzionali, in difesa della pace.

L'anno prima informò improvvisamente gli alleati che aveva deciso di ricostituire l'esercito e l'aviazione, per ovvie ragioni di sicurezza.

Con la vittoria della Saar (plebiscito a favore della Germania del 91 per cento dei votanti), la rioccupazione della Renania e la ricostruzione dell'esercito, Hitler poteva dire di aver fatto traballare Versailles e Ginevra. Qui, di tanto in tanto, prendevano atto che la Germania aveva violato le clausole del trattato o dei trattati e si passava ad altro argomento.

Circa la parità, i tedeschi alla fine del 1936 erano tornati nel novero delle grandi potenze. Che cosa mancava alla Germania per essere soddisfatta, per non rappresentare ulteriormente un pericolo per la pace europea? L'accordo per le colonie, l'*Anschluss*, l'abolizione del corridoio polacco.

Valeva la pena affrontare questi problemi ed evitare la guerra. Non vollero, ma sapevano, gli alleati, le grandi democrazie, che la

Germania avrebbe dovuto attraversare quei passi obbligati. Hitler non poteva tornare indietro.

Si appostarono per colpirlo alle spalle, invece di andargli incontro e trattare.

Erano vincitori e non capirono le necessità materiali e morali del vinto. In sostanza vollero la guerra. La procrastinarono per riarmarsi. Monaco fu una beffa. Per sei anni, e per vent'anni, Hitler si vestì dei panni di un affannato *muezzin* e gridò ai quattro venti il nuovo verbo. Lo ascoltarono, ma non lo capirono. Fecero qualcosa di spregevole e di cinico: lo compiansero, lo avversarono, gli tesero il tranello.

La guerra fu certamente premeditata.

Nel 1936 le nazioni, nell'intensificare la preparazione bellica, offrirono il destro alla Germania di affrettarsi, di completare il piano di riorganizzazione civile e militare. Il mondo era ormai diviso in assediati e assedianti.

Seguirono due anni tranquilli, se si esclude la guerra di Spagna, alla quale la Germania partecipò a favore del generale Franco, con reparti dell'aviazione militare. Ma le prime avvisaglie della seconda conflagrazione mondiale sono del 1936, quando il trattato di Versailles e la Società delle Nazioni, violentemente attaccati dall'Italia (conflitto etiopico, sanzioni) e dalla Germania, caddero pesantemente, sfasciandosi. Non avevano retto alla prova. Erano delle costruzioni superficiali, prive di base.

L'Inghilterra avrebbe potuto, in quest'altra occasione, evitare la guerra con l'accorrere alla volta della Germania e dell'Italia, definire i compiti di ciascuno, cedere anche una parte minima del gigantesco impero, salvare la pace.

Sostenne la Cecoslovacchia nella questione sudetica. Continuò a sostenere il trattato, che non aveva alcun effetto, e la Società delle Nazioni, che non aveva alcuna funzione, dopo il fallimento della politica delle sanzioni.

La Cecoslovacchia è uno dei tanti Stati nuovi inventati a Versailles. Il suo primo atto ufficiale, è la proclamazione di una repubblica ceco-slovacca, avvenuta a Washington, firmata da un certo T.Garrigue Masaryk, recante la data del 17 ottobre 1918.

Pare che questo signor Masaryk, insieme a uomini che diverranno poi noti (Benes, Kramàr, Stefanik),avesse sin dal 1915 propugnato l'unione dei popoli Cechi e Slovacchi in una federazione, liberandosi della oppressione austro-tedesca. Il 14 novembre, infatti, a Praga, un'Assemblea popolare riconfermava la carica di

presidente a Masaryk e costituiva il primo governo ceco-slovacco, il quale partecipò alla conferenza per la pace.

Lo Stato fu creato da ben quattro trattati (Versailles, San Germano, Trianon, Sèvres) e il mosaico era composto dalla Moravia, Boemia, Rutenia, Slovacchia, Slesia. Vi erano polacchi, romeni, croati, ceki e slovacchi, tedeschi, magiari, russi, vi era un pò di tutto in Cecoslovacchia e in tutto erano 12 milioni di abitanti.

La crisi sudetica entrò in una fase acuta dopo l'annessione dell'Austria al Reich. Il programma di Hitler, inteso a riunire sotto la bandiera rossa dalla croce uncinata i tedeschi di razza ariana, non si arrestava di fronte a qualsiasi difficoltà. E invero, i tre milioni e mezzo di tedeschi abitanti nel territorio dei Sudeti difficilmente si sarebbero riuniti con la nuova grande Germania, se Hitler non fosse stato intransigente.

Mentre Chamberlain, nel marzo 1938, dichiarava che non era disposto a difendere la Cecoslovacchia da una eventuale invasione, in quanto gli interessi inglesi da tutelare colà non erano predominanti, a settembre aveva mutato atteggiamento. I circoli responsabili inglesi ammonirono che la Germania non poteva illudersi di occupare impunemente la Cecoslovacchia, senza dover poi fare i conti con la Francia e la stessa Inghilterra. Daladier aveva detto a luglio: abbiamo degli impegni sacri con la Cecoslovacchia, impegni che manterremo. Mussolini, dinanzi a questi voltafaccia, precisò il pensiero del governo italiano, conforme all'atteggiamento assunto dalla Germania: pacifica composizione della crisi e plebiscito nel territorio dei Sudeti.

Il plebiscito non era preferito dagli alleati e da Praga, pur essendo la forma classica e solenne del metodo democratico per risolvere qualunque questione. Gli alleati e Praga sapevano a priori che il plebiscito si sarebbe risolto in un trionfo personale di Hitler e ne ostacolarono la realizzazione.

Da questo momento entra in iscena l'ombrello di Chamberlain. Il vecchio astuto commerciante inglese, vista impossibile altra composizione, scrive a Hitler, chiedendo un colloquio a Berlino. Parte Chamberlain con l'ombrello, segno borghese di pace, e giunge il 15 settembre a Obersalzberg (Berchtesgaden) incontrandosi subito con Hitler. Questi insiste nel plebiscito; dice a Chamberlain, senza sottintesi, di essere disposto a scatenare la guerra, se il plebiscito non si farà. È un metodo democratico, infine. Perché non adottarlo?

Chamberlain, messo alle strette, assicura Hitler che farà dei passi presso Benes per «trasferire», senza plebiscito, i territori dei

Sudeti alla Germania, delle zone dove la popolazione è in maggioranza tedesca.

Questa proposta fu accettata dalla Cecoslovacchia, ma il 22 settembre, data del secondo colloquio (a Godesberg) tra Chamberlain e Hitler, la situazione internazionale era completamente modificata. Hitler, date le richieste che nel frattempo erano state avanzate dalla Polonia, dall'Ungheria e dalla Russia, ribadì l'attuazione del plebiscito, da estendersi in tutto lo Stato cecoslovacco, in modo da evitare successive crisi, dopo la risoluzione del problema sudetico.

Chamberlain e l'ombrello ripartirono sfiduciati. Il mosaico cecoslovacco, inventato dalla fantasia dei grandi compilatori del trattato di pace, stava per diventare un ammasso di rottami o quasi. In una lettera per il governo ceko consegnata a Chamberlain, Hitler precisava le richieste della Germania che erano assai più leali del piano franco-inglese, accettato da Praga.

Hitler era per il plebiscito, gli alleati per il trasferimento. In sostanza la crisi poteva essere evitata, solo se avessero aderito alle elezioni. Strano il comportamento francó-inglese, nazioni liberaloidi, insospettatamente contrarie all'autodecisione dei popoli, ultimo ritrovato della loro propaganda che qui, con evidente leggerezza, ripudiavano.

Noi vogliamo che ogni controversia si risolva pacificamente, avevano proclamato dal 1919 in poi, offrendo la possibilità ai popoli di scegliere volontariamente il proprio destino.

Per il caso della Cecoslovacchia avevano deciso diversamente. Perché? Non lo dissero.

Il perché era più semplice dell'uovo di Colombo. Il plebiscito nel territorio sudetico avrebbe dato la vittoria alla Germania; il plebiscito nel resto del mosaico, avrebbe dato la vittoria alle altre nazioni defraudate a Versailles, tra le quali le più danneggiate erano la Polonia e l'Ungheria. La repubblica federale, dopo il plebiscito, si sarebbe accorciata sensibilmente; forse uno Stato della Slovacchia, confinante tra i Carpazi bianchi e l'Ucraina carpatica, poteva permettere a Benes di continuare a fare il presidente, ma di una delle più piccole repubbliche europee.

Non avendo aderito alle prime richieste hitleriane, la Cecoslovacchia scomparve, assorbita dalla Germania (protettorato di Boemia e Moravia e repubblica autonoma della Slovacchia) e dall'Ungheria (Rutenia sub-carpatica).

La Francia, dopo il *memorandum* tedesco, ordinò la mobilitazione parziale; la Cecoslovacchia proclamò la mobilitazione generale. L'Inghilterra suonava l'allarme e invitava la flotta a tenersi pronta. La Germania attestava numerose divisioni ai confini della Boemia. Avendo promesso di iniziare le operazioni militari il primo ottobre, Hitler ritenne, in seguito alle gravi misure adottate da Benes, di anticipare l'azione alle ore 14 del 28 settembre 1938.

La seconda guerra mondiale sarebbe dovuta scoppiare nelle prime ore pomeridiane del 28 settembre. Scoppiò nelle prime ore antimeridiane del primo settembre 1939, un anno dopo, secondo i piani di Chamberlain, Churchill, Daladier, Roosevelt. La preparazione franco-inglese non era a punto. Occorrevano altri dodici mesi.

Chamberlain ottenne la dilazione. Parlò ai Comuni, il 27, invitando Mussolini alla mediazione. Roosevelt spedì due messaggi, uno per Hitler, l'altro per Mussolini.

I minuti erano contati. Mussolini telefonò a Hitler, invitandolo a rimandare di ventiquattro ore l'ordine di mobilitazione generale. Hitler accettò. Il 29 settembre, a Monaco, ebbe luogo l'incontro che scongiurò la guerra nel 1938, ma non la eliminò per sempre. A Monaco, Chamberlain e Daladier erano a conoscenza delle altre questioni da risolvere (specialmente Danzica e le colonie), ma non ne parlarono. Quel giorno Hitler e Mussolini non vollero forzare la mano; regolarono la crisi cecoslovacca, con successo: i tedeschi sudeti tornavano al Reich; anche la Polonia e l'Ungheria avevano partita vinta, essendo stato ad esse riconosciuto il diritto di autodecisione dei popoli incorporati nei territori della repubblica di Benes.

L'accordo raggiunto a Monaco fu salutato dalle folle tedesche e italiane al grido di viva la pace. In Inghilterra, la sconfitta di Chamberlain significò decisione irrevocabile di vendetta. Hitler fu ammonito: qualsiasi altro tentativo di modificare lo *statu quo* europeo, mediante la forza, sarebbe stato ritenuto un atto di guerra contro Londra.

Nel 1939, l'irrevocabile decisione di Hitler di attuare il programma nazional-socialista assunse forme ancora più concrete. Era il sesto anno. E doveva essere quello l'anno dei grandi rivolgimenti politici, diplomatici e militari.

Il 5 gennaio in un colloquio Hitler-Beck a Berchtesgaden, il Führer chiese al ministro degli esteri polacco la risoluzione del problema di Danzica e del corridoio, formulando proposte che la Polonia avrebbe dovuto accettare, in quanto la Germania, in via

eccezionale, concedeva una ferrovia e un'autostrada nel corridoio, oltre ad un porto franco a Danzica, con diritto di extra-territorialità a favore dei polacchi.

Beck rispose negativamente, specie per l'annessione di Danzica al Reich.

La Lituania, invece, si accordò presto con Hitler per la restituzione di Memel, tolto alla Germania sempre in forza del trattato di Versailles. Il 22 marzo il territorio di Memel tornava al Reich.

L'opera di accerchiamento della Germania, intrapresa dall'Inghilterra e dalla Francia, era stata iniziata con buoni risultati. Avevano accolto le garanzie degli alleati: Grecia, Romania, Belgio, Polonia, Turchia. La Germania era certa che queste garanzie erano atti di ostilità, addirittura tacite dichiarazioni di guerra, tanto vero che Hitler, parlando a Wilhelmshaven, rilevò le manovre alleate, tendenti a servirsi delle piccole nazioni per scatenare una grande guerra (primo aprile).

I cinque mesi che seguirono furono intensamente vissuti dall'Europa e dal mondo. La guerra era inevitabile; nessuno più nascondeva tale eventualità. Si trattava di scegliere gli alleati, di rompere gli accerchiamenti, di sventare numerose minacce, di armarsi quanto più fosse possibile, di stabilire la data dell'inizio delle operazioni. Niente altro, per ora.

Il 22 maggio l'Italia e la Germania concretavano la loro alleanza che aveva superato prove indiscutibili (Etiopia e Cecoslovacchia), firmando a Berlino il famoso Patto di acciaio.

Il 23 agosto la Russia e la Germania stipulavano un patto di non aggressione, che doveva durare venti anni. Fu considerato un trionfo della diplomazia tedesca; era uno degli atti più infami firmati dal rappresentante di una nazione, in questo caso Molotov, perché tendeva, da parte della Russia, ad occupare certe zone della Polonia, concedendo carta bianca ad Hitler nella prima fase della guerra imminente. Salvo, in prosieguo, di avvalersi del sacrificio di sangue dei tedeschi per ulteriori accrescimenti territoriali, e, salvo future complicazioni, per pugnalare alle spalle la Germania: al momento opportuno, durante le crisi inevitabili in una nazione in guerra.

La Polonia, sostenuta dall'Inghilterra, manteneva la sua posizione. La Germania tentò tutti i mezzi per indurla a cedere onorevolmente. Non ci fu verso. L'Inghilterra e la Francia forse non avevano interesse a rimandare la guerra. Salvarono la forma con passi diplomatici, simili a quelli della crisi sudetica, ma non si esposero troppo. Roosevelt inviò i soliti messaggi; Chamberlain

suggerì alla Polonia di avanzare nuove proposte: Hitler, incoraggiato, chiese che fossero riconosciuti i diritti vitali del popolo tedesco, che si compendiavano nell'annessione di Danzica e nella restituzione delle colonie. Dopo di che la Germania avrebbe collaborato alla pace e, nel caso, alla difesa degli interessi inglesi nel mondo.

L'Inghilterra finse di aderire, chiedendo che tra Polonia e Germania si svolgessero trattative dirette, alle quali avrebbe collaborato (28 agosto).

La Germania offrì quest'ultima possibilità alla Polonia e alla garante Inghilterra; entro il 30 agosto attendeva per ciò il rappresentante polacco.

Per tutta risposta la Polonia ordinò la mobilitazione generale (30 agosto), mentre l'Inghilterra significava alla Germania che il termine fissato era breve.

Chi ha interesse alla pace non guarda l'orologio. In Inghilterra e in Polonia guardavano invece gli orologi, attendendo che il termine scadesse, anzi che riparare e salvare il mondo dal flagello della guerra.

La Germania, non vedendo giungere l'incaricato del governo polacco, verso la mezzanotte del 30 propose all'ambasciatore inglese Henderson un'ultima soluzione assai vantaggiosa (il porto di Gdynia alla Polonia e plebiscito nel Corridoio). Nel caso di vittoria tedesca, sarebbe stata mantenuta l'offerta del 5 gennaio di Hitler circa la zona extraterritoriale (ferrovia e porto franco a Danzica), sempre a favore della Polonia.

La Germania avrebbe dovuto dichiarare la guerra: la mezzanotte del 30 era passata. Accettò di attendere altre 12 ore. Nelle 12 ore il rappresentante polacco non si fece vivo. Mussolini tentò un ultimo salvataggio, invitando Francia e Inghilterra a far parte di una Conferenza da tenersi entro il 5 settembre. Nessuna risposta. Cioè la risposta venne, ma il 2 settembre, quando Hitler aveva già ordinato alle truppe tedesche di varcare la frontiera polacca (notte del primo settembre).

L'Inghilterra pretendeva il ritiro di tali truppe dal territorio polacco. Nessuno avrebbe accettato simile proposta. Tanto meno Hitler: era disonorevole.

Falliti tutti i tentativi, alle ore 11 del 3 settembre l'Inghilterra si considerò in istato di guerra con la Germania. Alle ore 17 si considerò in guerra la Francia. I sei anni erano passati. La grande avventura cominciava.

vecchia germania

La bufera che era stata annunziata più volte e che era stata più volte fortunosamente allontanata, si abbatté sull'Europa. Per sei anni la Germania aveva tentato di evitare tale calamità; non essendovi riuscita, per sei anni la bufera oscurò e cielo e mare e terra e genti.

Era la lotta di una grande famiglia, i cui rami si erano sparsi per il mondo con diversa fortuna. Era per questo fatto una lotta dai bagliori epici. Quando in una famiglia si combatte per vendetta, vige la legge del sangue. *Mali corvi, malum ovum.* Il cattivo uovo di un cattivo corvo, non può generare un corvo migliore; ne genera uno peggiore.

Erano i Germani che entravano in guerra, i *Wehrmänner*, gli uomini di guerra. Era la stessa razza che combatteva, frazionatasi in tedeschi, britannici, olandesi, norvegesi; la stessa razza, dai cupi ideali.

Chi era Hitler, l'uomo al quale era stata attribuita la responsabilità della grande avventura? Era l'uomo di guerra per definizione, il tipico germano, il *Wehrmann* per eccellenza? Era il rappresentante di un mondo antico tramontato o l'uomo nuovo di una nuova Germania?

Terra strana, la Germania, con i suoi multiformi aspetti, le sue singolari combinazioni, le sue non meno singolari divisioni che, alla fine, hanno unito, cementato i tedeschi e fatto di essi un grande popolo proteso verso una più alta civiltà.

Terra la cui posizione geografica, nel cuore dell'Europa, fu dapprima di «passaggio»: come una gigantesca locanda, dove i popoli imperialisti e mercantili, gli eserciti, gli uomini di affari sostavano, per ritemprarsi. Circondata da ricchi e da poveri, dalle nazioni dell'est, dell'ovest e del sud e legata all'Inghilterra dai porti

di mare per necessità di traffico, la Germania fu il centro che proiettò i suoi raggi in tutta l'Europa o almeno nella parte vitale di essa, che è il cuore.

In questo andirivieni, forse, è dato di ricercare le fonti della sua esperienza e della sua cultura. Ha attinto da tutti i libri e da tutte le voci; ha appreso dalla bocca dei maestri l'insegnamento diretto ed ha avuto infinite possibilità che altri popoli, lontani dalle zone di passaggio, non hanno potuto avere.

Terra fortunata e infelice, dalle grandi risorse, dotata di fiumi copiosi, di montagne, di selve, di minerali, potenziata da una industria che era la prima del mondo, difesa da un esercito tra i più valorosi.

Prima della guerra era un Impero composto di ventisei Stati, tra Regni, Ducati, Granducati, Principati e tre Repubbliche (Amburgo, Brema, Lubecca).

Dopo la guerra, l'abdicazione di Guglielmo II e l'avvento al potere di Hitler, la Germania costituiva una repubblica di diciassette Stati federali, *Länder*, che nominavano i loro rappresentanti in seno al *Reichstag*, potere legislativo, e al *Reichsrat*, Senato. Però Hitler, avendo ottenuto i pieni poteri da esercitare sino al 1941, (per cui al *Reichstag* spettava la funzione di consiglio), accentrò a sè il comando della repubblica e dei singoli Stati.

Le prime notizie sui Germani furono fornite da Cesare e da Tacito. Quel territorio che va da un grande fiume a un piccolo mare, dal Reno al Baltico, occupato tra il V e il IV secolo av. Cr. dai Celti, fu successivamente raggiunto da tribù germaniche, che vi si stabilirono spingendosi a volte verso la Gallia. Ed è qui che compare Cesare e sconfigge Ariovisto.

Poi si ebbero puntate offensive di Augusto, Agrippa, Druso e Tiberio, tra il Reno e il Danubio. Gli Unni iniziarono il periodo delle grandi migrazioni; le tribù ora alemanne, sveve, franche, sassoni, turinge, ebbero ordinamenti interni, fino a nominare nelle assemblee popolari il proprio *dux* e *rex*. La Germania delineava i suoi confini. La comparsa del condottiero franco Carlo Magno, fondatore del Sacro Romano Impero, autorizzò la nascita della Germania feudale.

La storia della Germania è tutta qui, nell'unione delle tribù, delle regioni, degli stati, e storia delle invasioni, specie in Italia, degli Ottoni e dei Barbarossa. Altro tentativo di unificazione fu quello di Massimiliano. Le lotte religiose, la pace di Augusta, la guerra dei Trent'anni (secolo XVII) vinta dalla Francia, travolsero l'umanesimo e il nazionalismo, finché non appaiono Federico

Guglielmo e Federico il Grande, il Re più amato e più glorificato dai tedeschi, vittorioso contro l'Austria, la Francia, la Russia, la Svezia, fondatore della Germania moderna.

Federico II è il Re perfetto; Goethe secondo i tedeschi è il poeta perfetto. Federico II fu il guerriero, lo scrittore, il filosofo, il legislatore, l'amministratore della Prussia; dette nuovo impulso all'unione dei tedeschi, compose i conflitti religiosi, iniziò l'epoca delle riforme industriali, agricole, commerciali. Particolari cure dedicò all'esercito, con i rigori della disciplina, il senso dell'onore e del dovere, lo spirito spiccatamente militarista. Dopo Federico il Grande, la Prussia divenne l'espressione del popolo tedesco; ciò che seguì in Germania fu prussiano, ciò che seguirà in Germania sarà prussiano.

In Prussia si formano i nuclei dei così detti Grandi Tedeschi, decisi a riunire la Germania in una grande nazione libera, secondo i confini storici e naturali, anche se si dovesse trattare di egemonia prussiana, di magnifica potenza dei *Junker*, facenti parte delle alte sfere politiche ed economiche.

È a questo punto che la Prussia segna un'altra tappa del suo fortunoso avvicendamento di uomini, con la comparsa di Ottone Bismarck. Egli è Gran Cancelliere della Federazione Germanica e propugnatore dell'esclusione dell'Austria, contro la quale combatte e vince a Sadowa. Nel 1867 riunisce, nella federazione del nord, ventidue Stati.

Fedele servitore degli Hohenzollern, dopo la rivoluzione spagnola (1868) propose che un principe prussiano fosse nominato Re di Spagna. Napoleone III non accolse favorevolmente la notizia; Bismarck sollevò l'indignazione popolare tedesca e, con la falsificazione del testo di un telegramma che il Re di Prussia gli inviò a Ems, costrinse Napoleone, offeso nella sua dignità, a marciare contro i tedeschi.

La partita era aperta. Bismarck, provocata la guerra, doveva vincerla; egli si era assunta tutta la responsabilità della manovra che aveva ottenuto lo scopo di far scendere in lizza tedeschi e francesi. Al suo fianco ebbe Moltke, uno dei più grandi generali tedeschi e Moltke vinse a Sedan e a Parigi.

Il 21 gennaio 1871, nel castello di Versailles, Bismarck riunisce i príncipi germanici che proclamano Guglielmo di Prussia Imperatore della Germania unita. Bismarck assume la carica di gran cancelliere dell'impero, ed egli, *Junker* di nascita, assomma in un solo giorno trionfi su trionfi. Berlino è la capitale dell'impero dei *Junker* e della borghesia che egli sosteneva, con l'appoggio della

quale aveva potuto realizzare il grande evento.

Bismarck è il complemento di Federico II. Cancelliere di ferro in tutta la estensione della parola, volle affrontare più problemi, anche quelli sociali, venendone sempre a capo, dato il suo spirito leale e la sua robustezza di mente. Servì l'imperatore e instaurò il socialismo di Stato; nemico dell'Austria e della Francia, in un certo senso alieno all'amicizia dell'Italia, non disdegnò poi di allearsi con questa e l'Austria, in quella Triplice Alleanza dalla quale era uscita la Russia.

I suoi principî in apparenza contrastanti dovevano mettergli contro Gugliemo II, che lo licenziò dopo che Bismarck aveva servito gli Hohenzollern senza discutere. Era uomo di azione e nello stesso tempo uomo politico consumato; era di tendenza popolare, pur essendo di famiglia di *Junker*. Era diplomatico e soldato; governante e scrittore; era tedesco sin nelle più intime fibre e distruggeva tutto ciò che potesse contrastare il passo al nascente imperialismo del suo Paese.

Uomo grande e gloria sicura, la Germania lo amò e lo esaltò, lo ama e lo esalta quanto e forse più di quanto non ami ed esalti Federico il Grande.

La prima guerra mondiale fu combattuta con vigore dalla Germania. Vi si era trovata implicata, certamente senza volerlo. Guglielmo II poteva dirsi pago del suo impero. Aveva qualche possedimento redditizio in Africa, aveva sul Pacifico parte della Nuova Guinea, le isole Marshall, Marianne, Caroline, Palaos ed altro di non scarsa importanza.

La situazione politica interna non era del resto preoccupante.

L'aristocrazia prussiana, aggirantesi tra il militarismo e l'industria, aveva messo su un esercito di qualità e una industria pesante che era in concorrenza con le grandi potenze. L'ammiraglio von Tirpitz era riuscito a varare una grande flotta; la borghesia che si riportava a Bismarck era fedele all'imperatore e le correnti socialiste in fondo non destavano preoccupazioni.

Guglielmo II poteva così esibirsi in pubblico e in privato, con elmi e speroni, soddisfatto dell'impero, dell'esercito, della marina, del governo. Egli era fautore dello *statu quo*, non della guerra. Può darsi che gli sarebbe piaciuto misurarsi con le potenze contrapposte al suo blocco, Francia, Russia e Inghilterra, componenti la Triplice Intesa. Può darsi. Ma tanto la Triplice Alleanza quanto la Triplice Intesa, alla vigilia della guerra, non ne sentivano l'immediata necessità. Erano in gioco interessi di mercato; di supremazie vanitose ed esteriori più che altro. A meno che la Francia non covasse la *revanche* del 1870.

Era stata evitata la guerra più volte in quel torno di tempo. Per le colonie (Marocco e Libia,) per i Balcani, a causa degli appetiti del duplice impero austro-ungarico. La questione balcanica era la nube grande che si agitava nella serenità del cielo: mire della Russia, il cui Zar intendeva esercitare colà la sua influenza, insieme al progetto di riunione dei popoli slavi; mire austro-ungariche per scendere, attraverso la Serbia e la Grecia, nel Mediterraneo; mire italiane, sentimentali per la Venezia Giulia e la Dalmazia, economiche per il resto delle nazioni sull'altra sponda dell'Adriatico, verso le quali l'esportazione nazionale desiderava sfociare.

L'Inghilterra curava altri interessi: di prestigio (la flotta tedesca era un punto interrogativo che i mancati accordi navali anglo-tedeschi avevano smisuratamente ingrandito); di sviluppo economico (l'industria tedesca era l'avversario temibile dell'industria britannica); di sicurezza (perché le vie dell'impero parevano minacciate dalla presenza del naviglio tedesco nel Mediterraneo e nel Pacifico).

Per la Francia, oltre alla rivincita e alla restituzione dell'Alsazia-Lorena, si trattava di mantenere le colonie africane e di guadagnare i mercati, per la nascente industria.

Le Cancellerie lavoravano, studiavano, meditavano. La Germania spinse la Francia verso la rivale inglese; l'Inghilterra e la Francia spinsero l'Italia verso gl'imperi centrali, mentre l'Austria, con i suoi errori (l'ultimo si chiamò Bosnia-Erzegovina), spinse lo Zar verso la Francia.

L'attentato di Serajevo, la morte di Francesco Ferdinando e della moglie (28 giugno 1914), fu come un colpo di fulmine a ciel sereno. In pochi giorni le nuvole si addensarono sull'Europa così divisa, così mal combinata. L'Austria minacciò repentinamente la Serbia e la Russia fu costretta a difenderla. Entravano perciò in esecuzione quelle Triplici che, pur essendo alleanze e intese di mutua assistenza in caso di guerra, non ne contenevano l'intimo convincimento. L'Austria invase la Serbia e la Russia ordinò la mobilitazione generale, seguita dalla Germania, dalla Francia, dall'Inghilterra. Il primo agosto 1914, l'Europa era in fiamme.

Guerra dura, nuova, terribile, scientificamente distruttiva. La Germania aveva pronto il piano del generale von Schlieffen, ma non aveva Moltke e Bismarck. La Francia aveva pronto il piano

difensivo 17, compilato dopo Sedan. I due piani fallirono. La guerra andò per altre strade, tolse l'arma bianca dalle canne dei fucili e mitragliò, lanciò bombe a mano, gas tossici; apparirono gli aeroplani nei cieli delle battaglie, i sottomarini, i carri armati. E tutto ciò non era stato previsto nell'anteguerra. Verso la fine del 1918 Guglielmo II si tolse l'elmo e gli speroni: partì in esilio. La vecchia Germania tramontava in un orizzonte di sangue, di lacrime e di fame.

guerra per la pace

Venti anni dopo: *revanche?*

Il primo dopoguerra fu spaventoso in Germania. Il popolo doveva vivere con due patate il giorno. Gli alleati, incuranti degli appelli e delle invocazioni dei vinti, voltarono le spalle al popolo tedesco, anch'esso ritenuto responsabile della guerra.

Due documenti fotografici di quegli anni di dolore, riassumono la situazione tedesca: un padre che porta sulle braccia il figlio morto di fame, verso il cimitero, seguito dal piccolo corteo dei parenti, e un ex combattente che lancia delle pietre contro le vetrine dei negozi di Berlino, per farsi arrestare. Solo nelle carceri e nelle caserme erano distribuite tre patate, insieme ad una nauseante brodaglia calda, e dinanzi alle carceri e alle caserme la folla stazionava, sollecitando i rifiuti delle cucine.

Tuttavia, il giorno in cui Hitler fu costretto dalla intransigenza inglese e dalla indifferenza irresponsabile francese a invadere la Polonia, chiese perdono al popolo del peccato che stava commettendo e dei peccati che avrebbe commesso. Anche Hitler come Federico il Grande e Bismarck, assertori della dottrina di Machiavelli, ammise che sarebbe stato capace di violare qualsiasi trattato per servire gli interessi della sua Patria.

Hitler nel 1939 affermò categoricamente che non si trattava di *revanche*. Continuando su quel luogo comune (Versailles 1870, trionfo di Bismarck; Versailles 1919, trionfo di Clemenceau ed eventualmente Versailles 1939, trionfo di Hitler), la partita non sarebbe mai stata chiusa.

Non si trattava di *revanche*, ma di giustizia. Bisognava bandire il romanticismo, però a Compiègne Hitler si contraddì e, forse avvinto dall'entusiasmo della vittoria, dimostrò che la «rivincita» non era poi stata scartata completamente.

Con puntualità l'Inghilterra si presentò all'appuntamento della guerra, tenendo fede alle promesse fatte ai polacchi. La prima volta era entrata nella lotta riluttante e cauta; questa volta severa e audace, decisa a liquidare la Germania, a costo di qualsiasi sacrificio. Aveva provocato la guerra e la guerra si combatteva in Polonia da tre giorni; soddisfatta, intravvedeva il futuro trattato di pace, le cui clausole non avrebbero permesso ai tedeschi di rialzare la testa, di sperare nella terza rivincita. Distrutto l'hitlerismo e il militarismo prussiano, eliminato il nazional-socialismo e la casta dei *Junker*, i turbamenti, le scosse sismiche, i rivolgimenti europei sarebbero cessati per sempre.

La prima battaglia dell'Inghilterra contro la Germania fu combattuta dai polacchi, nel settembre. La seconda battaglia fu combattuta dai norvegesi (guerra dello Skager Rak) per conto dell'Inghilterra, nell'aprile del 1940.

La terza battaglia fu combattuta dalla Francia. Si attendeva alla prova del fuoco l'imbattibile *Wehrmacht* e la *Luftwaffe*. Qui l'uomo di guerra, Adolfo Hitler, e il suo Stato Maggiore, dovevano ricostruire la vecchia Germania o cadere e morire. Qui era il passato e l'avvenire della razza; qui era tutta la Germania di Federico II e di Guglielmo II, prussiana e imperiale; qui i tedeschi avrebbero concluso le lotte millenarie dell'esistenza e delle divisioni, per assicurarsi la pace e l'unione perpetua. Qui Hitler invocò la Provvidenza perché accompagnasse alla vittoria le truppe della pace, giusta e sacra: della pace che sarebbe durata oltre mille anni.

Anche Parigi aspettava la notizia della vittoria. Attaccati, il 10 maggio, l'Olanda, il Belgio e il Lussemburgo, i tedeschi rimettevano in attuazione il piano von Schlieffen; ma la Francia non aveva il «Piano 17», ora: aveva nientedimeno la linea Maginot. La Germania non aveva progredito, la Francia, sì.

A Parigi nel Métro, nei caffè, negli stabilimenti, in famiglia e nei circoli, si giocava, si beveva e si attendeva l'annunzio della vittoria. La sentinella avanzata francese, dinanzi alla linea, simboleggiava il motto di tutti i tempi e di tutte le guerre: di qui non si passa.

Questa sentinella avanzata era piuttosto vecchia: si trattava del generale Gamelin. E il generale Gamelin, con il binocolo puntato, scrutava l'orizzonte se mai apparisse un soldato tedesco per annientarlo.

Sul fronte di battaglia, dove olandesi, lussemburghesi e belgi

combattevano per l'Inghilterra contro la Germania, le capitolazioni furono repentine: il Lussemburgo capitolò lo stesso 10 maggio; l'Olanda capitolò il 14 maggio (generale Winkelmann), il Belgio il 27 maggio (Re Leopoldo).

Mentre i francesi attendevano a pié fermo un attacco frontale della linea, i tedeschi aggirarono la Maginot a nord e in quattordici giorni avevano vinto a Sedan, Somme e Oise.

Il generale Gamelin fu sostituito dal generale Weygand; questi costituì altra linea, la sua, in un estremo tentativo di salvezza, da Longwy alla Somme.

La linea resistette quaranta ore.

Soltanto ai primi di giugno, dopo che l'Inghilterra aveva combattuto i tedeschi con i soldati della Polonia, della Norvegia, dei Paesi Bassi e della Francia, a Dunkerque i 400 mila uomini del corpo di spedizione inglese in Francia, al comando del Visconte Lord John Gort, ebbero il primo robusto contatto con la *Wehrmacht*, e fu un disastro per Gort. Altri contatti si erano verificati in Norvegia, ma non avevano avuto l'importanza decisiva di Dunkerque, qualora a Dunkerque i tedeschi avessero voluto dare tale importanza decisiva alla guerra.

Inseguire il Visconte Gort nella fuga via mare verso Londra, piuttosto che inseguire Weygand via terra verso Parigi, sarebbe stato veramente decisivo, ai fini della guerra-lampo annunziata da Hitler.

Churchill smentisce che la Germania avesse potuto vincere, inseguendo Gort; dichiara, anzi, che la Germania non era pronta per un attacco contro l'isola, mancando dei natanti necessari e di un piano di offensiva navale. Ciò che non dice Churchill è che la Germania poteva farlo, trattandosi di inseguire un esercito in rotta, sia pure nelle acque della Manica. La Germania disponeva di un'aviazione fungente da artiglieria di sbarramento, di copertura e di snidamento; di alte aliquote di mezzi d'assalto anfibi, di sottomarini e di piccole corazzate (dette tascabili) che avrebbero potuto assicurare sei ore di respiro alle armate tedesche: quante ne occorrevano e quante ne chiese Napoleone a Trafalgar per poter sbarcare in Inghilterra.

Comunque sia, non si può dire se la Germania avesse o meno potuto invadere l'Inghilterra; è assodato che l'isola fu evacuata dai più ricchi, trasferitisi nel Canadà, e che furono mobilitati i cacciatori, armati di doppiette, per fronteggiare i paracadutisti tedeschi. Stato allarmante di emergenza, dunque, e mancanza di esercito

metropolitano; in queste condizioni è pacifico che l'Inghilterra sarebbe stata clamorosamente battuta in casa.

Il 14 giugno la *Wehrmacht* entrò a Parigi. Era al governo il nonagenario maresciallo Pétain: gli altri erano fuggiti. Fu lui che chiese un armistizio onorevole per la Francia, sconfitta in trentacinque giorni.

Il 6 ottobre 1939 Hitler, l'uomo di guerra, aveva proposto la convocazione di una conferenza europea per porre fine immediata alle ostilità.

Il rifiuto anglo-francese, *non giustificato,* trattandosi di una richiesta di pace, *poteva essere in parte giustificato, il* 6 *ottobre,* dal fatto che le truppe anglo-francesi non si erano trovate di fronte, non si erano misurate; Hitler, l'uomo di guerra, poteva temere la sconfitta.

Ma il 19 luglio 1940, con l'Europa dell'est e dell'ovest sottomessa, con le cristalline vittorie su tutti i campi di battaglia, Hitler non poteva prevedere una sconfitta; era tutto roseo dinanzi a lui.

Ebbene, l'uomo di guerra, carico di vittorie, a un passo da Dover, il traguardo finale, il 19 luglio parla ai tedeschi e al mondo. Questo discorso è il più importante di tutti i discorsi pronunziati nei sei anni precedenti la guerra e nei sei anni di durata della guerra.

È su questo punto che gli inglesi un giorno dovranno rendere conto all'umanità del loro operato. Il 19 luglio non ci furono vie di uscita per Churchill, per Roosevelt, per il piccolissimo generale fuggiasco De Gaulle, paladino della resistenza. Il 6 ottobre 1939 Hitler chiese la pace, il 19 luglio dell'anno seguente Hitler tornò a chiedere, quasi a supplicare la pace. Era il vincitore di Varsavia, dello Skager Rak, di Amsterdam, di Dunkerque, di Parigi che invitava alla pace, non lo sconfitto, non il debole, non il timido e incerto condottiero; il vittorioso che aveva le armate intatte, appena provate da due anni di lotta.

Ed ecco apparire nitido il disegno criminoso di Churchill e di Roosevelt, gli uomini negatori della pace, potenziatori della guerra, per distruggere Hitler, per distruggere Mussolini, per distruggere tutti coloro che chiedevano giustizia, spazio vitale o *Lebensraum* come dicono i tedeschi, per distruggere i concorrenti, per non accogliere le umane richieste dei popoli poveri, dei popoli soffocati nei loro ristretti confini, privi di materie prime e dall'oscuro avvenire.

Il processo alla seconda guerra mondiale non è stato ancora celebrato; a Norimberga si è svolta la farsa del vero processo. Il

mondo però ha giudicato e vinti e vincitori.

Il 19 luglio Hitler, dinanzi al *Reichstag,* convocato appositamente, dice: «Il programma del nazional-socialismo mirava ad ottenere a qualunque costo la revisione del trattato di Versailles: però , per quanto possibile, per vie pacifiche. Le condizioni di Versailles erano insostenibili. Esse provocavano la distruzione materiale del presente e preparavano l'annientamento dell'avvenire di uno dei più grandi popoli civili della terra».

«La pretesa anglo-francese — continua Hitler — di far passare l'imposizione di Versailles per una specie di statuto internazionale e come un ordinamento superiore, veniva considerata da ogni buon tedesco come niente altro che una insolente prepotenza. La idea che proprio gli uomini di Stato inglesi o francesi fossero i custodi del diritto in sé, o addirittura della civiltà umana, era una stolta sfrontatezza».

«Io non avevo chiesto che la restituzione di Danzica, antica città tedesca. *Il 2 settembre Mussolini tentò di evitare la guerra ed accettai, ma i guerrafondai anglo-francesi avevano bisogno di guerra e non di pace.* Occorreva a loro una lunga guerra, almeno di tre anni, perché avevano impiegato i loro capitali nelle industrie belliche».

«Un soldato tedesco trovò il 19 giugno 1940 un singolare documento, rovistando i vagoni che si trovavano alla stazione di La Charité. Aveva scoperto gli atti segreti del Consiglio di guerra anglo-francese, compresi i protocolli di quell'illustre consesso. E questa volta Churchill non riuscirà a negare.

Questi documenti portano tutti annotazioni marginali di Gamelin, Daladier, Weygand eccetera. Essi danno ottimi schiarimenti circa l'attività dei signori guerrafondai. Dimostrano che per quei genii tutti i piccoli popoli non sono altro che strumenti per i loro scopi».

«Dopo la campagna di Polonia PROPOSI LA PACE AGLI ANGLO-FRANCESI. Per la mia proposta di pace, VENNI OLTRAGGIATO E PERSONALMENTE OFFESO. Chamberlain in conformità delle direttive di Churchill, Cooper eccetera, RIFIUTÒ nonché di fare dei passi per realizzare la pace, ANCHE SOLTANTO DI PARLARNE».

«Churchill ha recentemente ripetuto che vuole la guerra. Magari per eccezione dovesse Churchill questa volta credermi se affermo profeticamente che un grande impero verrà distrutto».

«In quest'ora — scandì Hitler, con voce commossa — davanti alla mia coscienza io mi sento in obbligo di rivolgere ancora una volta un appello alla ragione anche all'Inghilterra. IO NON VEDO

ALCUN MOTIVO CHE POSSA COSTRINGERE AL PROSEGUIMENTO DI QUESTA GUERRA».

«Churchill può ora nuovamente lasciar cadere questa mia dichiarazione vociferando che essa è solamente *un parto della mia paura e del mio dubbio nella vittoria finale.* IO AVRÒ IN OGNI CASO SGRAVATO LA MIA COSCIENZA DI FRONTE A CIÒ CHE AVVERRÀ».

Queste parole, dette dal Capo della Germania, nel vivo della tormenta, ai rappresentanti del popolo tedesco, rivelano l'uomo pensoso delle conseguenze della guerra. Egli vuole giungere ad un accomodamento delle controversie. Non avendolo ottenuto per vie pacifiche, ha dovuto dare una prova pratica delle sue possibilità. Doveva bastare. «Io sono forte — pare dica Hitler —, non ho paura. Ve ne ho dato la prova. Vediamo ora di conciliare i nostri punti di vista».

No, rispondono categoricamente gli inglesi, mentre la propaganda tenta di diminuire la sincerità e la grandiosità delle offerte di Hitler. «Egli parla da vincitore, egli imporrà le sue idee, egli ci mortificherà», dichiarano i guerrafondai anglo-sassoni. Meglio morire che cedere, fu la parola d'ordine di Chamberlain, Churchill, Roosevelt e soci.

Agli immemori e ai miopi occorre dire che il discorso di Hitler è un documento di estrema importanza per il calcolo delle responsabilità della guerra.

Hitler non scrisse una lettera o fece delle dichiarazioni in segreto, dinanzi a un ristretto numero di collaboratori. Egli parlò al *Reichstag*; la radio diffuse le sue parole; i tedeschi e il mondo in ascolto compresero la sua volontà di pace. Solo l'Inghilterra non volle comprendere, non volle che si parlasse di pace. Doveva vendere i cannoni costruiti per una guerra di almeno tre anni.

Hitler sgravò la sua coscienza di fronte a ciò che sarebbe potuto avvenire e che difatti avvenne dal 1940 al 1945. Gli inglesi furono responsabili dei danni occorsi all'Inghilterra e al mondo in quel lungo periodo, per appagare la loro libidine capitalistica.

E per cinque anni la guerra continuò, uccidendo civili e militari, uomini e donne, vecchi e bambini. Cinquanta milioni di esseri vivi morirono sotto i colpi dei cannoni e delle bombe. Di questi cinquanta milioni di vittime l'Inghilterra, l'America e la Russia dovranno pur rendere conto. Non è detto che nessuno deve pagare per così orrenda strage, consumata in perfetta coscienza, in nome di un principio liberalistico, illegale e arbitrario, ritenuto valido dalle supreme oligarchie capitaliste, affamatrici del mondo.

Il 22 luglio l'Inghilterra, messa alle strette, rispose all'appello di pace di Hitler e fu risposta bugiarda, anemica; non ebbero in tre giorni neppure l'accortezza di scegliere una bugia intelligente. Disse, quel giorno, Lord Halifax: «Ci rendiamo conto che in questa lotta rischiamo tutto e nessuno in Inghilterra vuole che duri un giorno più del necessario, ma non cesseremo di combattere finché non avremo conseguito gli scopi di guerra, capovolgendo i piani di Hitler».

Quali erano i piani di Hitler? Raggiungere la pace. Quali erano i piani di Churchill? Continuare la guerra, vincere Hitler.

La sfortuna ha voluto che lungo le grandi direttrici di marcia degli eserciti tedeschi e italiani, una moltitudine di fattori negativi consacrassero la vittoria delle nazioni capitaliste a tutto danno delle nazioni sfruttate e affamate.

Hitler e Mussolini spinsero i loro aviatori nei lividi cieli d'Inghilterra, i loro soldati nelle nevose contrade di Russia, nelle ferme e assolate piste africane, nelle lucide e inaccessibili pietraie balcaniche, alla ricerca della vittoria. Fu una corsa spasmodica e forsennata, di qua e di là, fin sugli oceani, incontro alle flotte e ai convogli degli alleati.

Venne la Vittoria a baciare la fronte del soldato italiano denutrito e stanco, del soldato tedesco esausto e assonnato. Venne più volte la Vittoria, non bendata, a premiare gli audaci, secondo il virgiliano *audentes fortuna juvat.* Ma non sostò la Vittoria.

Capricciosa e volubile, saltò di ramo in ramo, di ghiacciaio in ghiacciaio, di duna in duna, di maroso in maroso, di nube in nube, finché si posò e ristette in grembo ai non meritevoli, in grembo agli ingiusti: agli alleati.

Gli amanti della pace perirono o fuggirono; gli amanti della guerra ad oltranza, costi quel che costi, vinsero e si cinsero il capo di immeritate, sbiadite e artificiali fronde di alloro.

tessera numero 7

Un partito che conta sei iscritti dopo sei mesi dalla sua fondazione, difficilmente ne conterà sessanta dopo un anno, seicento dopo due anni, seimila, seicentomila, sei milioni, sessanta milioni dopo sei, dodici anni.

Il partito nazionalsocialista è passato da questa trafila; dall'indifferenza all'entusiasmo, dalla sterilità all'abbondanza. Hitler entrò nel partito nel 1919, dopo aver a lungo meditato.

Il primo incontro con i sei iscritti avvenne a Monaco, nella birreria di Sternecker; era stato incaricato di assistere alla riunione organizzata da quel partito, per conto dell'esercito, in qualità di ufficiale educatore (nominato in seguito ad un corso regolare di studi politici nazionalisti).

Niente di eccezionale, nella birreria. Hitler nel corso del dibattito colse l'occasione per esporre il suo pensiero. I distratti avventori della birreria lo applaudirono. Comprese che la sua voce, il modo di parlare, la facilità con la quale riusciva a svolgere la tesi prefissa, erano graditi al pubblico. Poteva dirsi oratore, non ancora smaliziato e pulito, ma oratore. Tale sua qualità lo inorgoglì per tutta la vita, poiché ritenne l'arte oratoria un dono di incalcolabile pregio.

Hitler non si era mai cimentato in discorsi di nessun genere. Carattere chiuso, poco socievole, poco comunicativo, nacque a Braunau su l'Inn, al confine tra l'Austria e la Germania, il 20 aprile del 1889. A 16 anni andò a Vienna, dopo la morte della madre.

Nelle scuole tecniche dimostrò di possedere requisiti di disegnatore e a Vienna curò questa sua predisposizione artistica, tentando così di guadagnarsi la vita.

Nel 1912 visitò la prima volta Monaco, riportandone una fa-

vorevole impressione. Vi tornò nel 1918, nel 1919 e vi tornò quasi ogni anno per parlare nella birreria di Sternecker, divenuto storico convegno dei nazional-socialisti.

Aveva partecipato volontariamente alla prima guerra mondiale. Ferito nel 1916, due anni dopo fu colpito da un attacco di aggressivi chimici inglesi. I suoi occhi divennero due carboni ardenti. Guarì.

La vita di Hitler è vita modesta, silenziosa, di un tedesco tra tanti tedeschi, preoccupato di fare appieno il proprio dovere.

La disastrosa conclusione della guerra, l'onta di Versailles, la capacità di intromissione del comunismo in una Germania squalificata, l'irriverenza verso i valori cardinali della razza tedesca, l'incapacità della nuova repubblica sorta a Weimar di contenere le forze anarchiche disgregatrici, la miseria, la paurosa svalutazione del marco trassero Hitler dall'ombra, per porlo sulla ribalta politica. A Sternecker entrò nel 1919 come osservatore. Quindici anni più tardi vi tornava, padrone della Germania, Duce della Germania, *Führer und Reichskanzler*.

Anche la tessera del partito dei lavoratori tedeschi, *Deutsche Arbeiterpartei*, era diventata celebre: tessera numero 7, consegnata il 16 settembre 1919.

Una volta entrato nel partito, Hitler vi si dedicò anima e corpo, organizzando riunioni settimanali in diverse birrerie di Monaco, compilando inviti, portandoli a destinazione. I primi mesi furono poco confortanti. In genere erano trenta o quaranta le persone che ascoltavano. Alla riunione del primato, presenti trecento persone, Hitler nell'esporre il programma del nuovo partito nazional-socialista, suddiviso in 25 dichiarazioni o tesi, comprese che aveva visto giusto, che aveva colpito nel segno.

I tedeschi erano sconfitti, ma intatti. Erano sconfitti, ma non avevano smarrito la ragione; erano anzi pronti a ricominciare, se avessero potuto.

Il programma non era equivoco o sibillino. Era chiaro, perentorio, quasi indiscutibile. Hitler disse, sin dal 1920: il programma è provvisorio. Se ne possono proporre di nuovi, all'unico scopo di permettere, col *malcontento artificialmente coltivato nelle masse*, la continuazione del partito.

Il programma non fu mai modificato, se non nei dettagli.

La tesi II afferma che «il partito si batte per l'abolizione dei trattati di Versailles e di San Germano».

La III tesi: «chiede terra e colonie per il mantenimento del popolo tedesco e per la sistemazione dell'eccesso di popolazione del Reich».

La XII tesi: «soppressione delle truppe mercenarie e creazione di un esercito nazionale».

Le altre tesi riguardano i problemi razziali e sociali. Circa i problemi razziali il partito, dalle fondamenta, è per la supremazia delle razze pure sulle razze impure. Una delle razze pure è l'ariana, da cui provengono i tedeschi. Per far parte della razza occorre avere nelle vene il sangue puro della stirpe tedesca. Perciò non sono ammessi connubi con gli stranieri e specialmente con gli ebrei, in quanto essi spezzerebbero l'unità etnico-biologico-razziale dei popoli di origine germanica.

La tesi IV del programma precisa: «appartiene alla stirpe soltanto chi ha sangue tedesco, senza riguardo alla religione. Dunque nessun ebreo può essere tedesco».

La tesi I non è meno categorica: «primo fondamento è l'unione di tutti i tedeschi, in base al diritto di autodecisione dei popoli, in una Grande Germania».

Circa i problemi sociali, il partito li risolve nel programma, aderendo al socialismo di Bismarck che non fu compreso dagli imperatori.

Lo Stato deve garantire il lavoro ai cittadini, che hanno uguali diritti e doveri. Abolizione del guadagno ottenuto senza lavoro. Statizzazione di tutti i *trusts*. Partecipazione agli utili delle grandi aziende. Riforma fondiaria e gratuita espropriazione dei terreni di pubblica utilità. Proibizione del lavoro ai ragazzi. Istruzione a spese dello Stato dei ragazzi di particolare intelligenza. Lotta ad oltranza contro coloro che con la propria attività danneggiano l'interesse comune.

In tal modo il nazional-socialismo, sin dal suo sorgere, aveva impostato e risolto i massimi problemi del popolo tedesco. Hitler non fu che un esecutore di quegli imperativi categorici.

Egli si attenne al programma. Anche in campo religioso: «Libertà nello Stato di tutte le religioni che non offendano il costume e il senso morale della razza germanica» (tesi XXIV).

Quel programma è materia vivente, pulsante di tutta l'attività di Hitler, prima e dopo la conquista del potere.

Hitler volle l'abolizione del trattato di Versailles, la espulsione degli ebrei, una omogenea compagine razziale, il diritto di autodecisione dei popoli tedeschi sottratti al Reich, la conquista dei diritti dei proletari, la riforma scolastica, statale, agraria della nazione.

Nel 1939 Hitler era lo stesso del 1920. Ciò che egli chiese prima, chiese dopo. Ma fu pure illogico e si contraddisse parecchie volte; tuttavia il programma che era stato approvato non fu più discusso. I tedeschi sono i più formidabili esecutori di ordini. Vogliono l'ordine per marciare, altrimenti muoiono sul posto. Quando non hanno ordini scritti o verbali, oppure non hanno un capo cui obbedire, si auto-comandano, eseguendo fino in fondo ciò che hanno ordinato a sé stessi.

Hitler dimostra di essere nella questione sociale un po' anticapitalista, un po' corporativista, un po' socialista; nella questione razziale, religiosa e statale tocca le avanguardie marxiste, pur negando il marxismo nell'esasperazione nazionalistica, mai forse riscontrata in altri popoli, compreso il francese della rivoluzione.

Nella politica estera dimostra più coerenza e unità. Voleva che a Danzica fosse il popolo a decidere (tesi I); voleva le colonie e lo spazio vitale (tesi III); voleva un grande esercito tedesco (tesi XII); voleva rifare i trattati o abolirli (tesi II); voleva insomma fin dal 1920 tutte queste cose, ma nessuna di queste cose fu presa in considerazione all'estero allorché si trattò di scegliere tra la guerra e la pace.

Hitler per tenere fede al programma non tenne conto degli ostacoli: neanche dell'insormontabile ostacolo della guerra. Furono le nazioni egemoniche, super-capitaliste che, pur conoscendo le intenzioni di Hitler, non gli offrirono la collaborazione, non tentarono la via dell'intesa e magari del compromesso.

Vollero la guerra, per il dominio di quella parte del mondo non ancora dominata. Vollero tutto, nulla mai dettero, nulla mai offrirono. Vollero tutto, quasi fossero state investite dalla divinità ad esercitare il diritto di possesso delle terre e delle genti dell'universo.

Per venti anni Hitler senza varianti, senza ricerche di effetti scenici, senza badare alle rifiniture, monotono e preciso, avanzò le medesime richieste, chiese l'accordo sulle medesime basi di partenza.

Gli occidentali pluto-liberaloidi alzarono le spalle sdegnati e sdegnosi; indi, conseguentemente, risposero al primo colpo di rivoltella. Avevano avuto tempo di caricare l'arma.

Hitler, pur essendo uno spirito inquieto e risoluto, tenne la rivoltella scarica per quattro lustri. Si decise a sparare all'ultim'ora: esasperato e furente.

Hitler, tra i sei iscritti, che erano nello stesso tempo i sei dirigenti del partito, si fece assegnare al ramo «propaganda». In cinque mesi, impadronitosi del piccolo partito, nel quale spiccava soltanto un eminente teorico, Gottfried Feder, ex insegnante di politica di Hitler, annunziò le venticinque tesi del programma (20 febbraio) e quelle tesi furono confortate dal successo. Era un programma formidabile, nel 1920, per i tedeschi, il programma di Hitler.

Egli fece intravvedere quale sarebbe stata la Germania di domani, se il nazional-socialismo conquistasse il potere. Nel 1921 il partito si identificò con Hitler che dette battaglia a fondo, per imporsi. Stabilito nella *svastica* l'emblema del partito, i nazional-socialisti costituirono le formazioni di assalto. Tra il 1922 e 1923 fu un accorrere di ex combattenti e di giovani: le file del partito s'ingrossarono. Il *Völkischer Beobachter*, giornale rilevato da Hitler, servì alla propaganda tra le masse lavoratrici che dovevano essere restituite alla coscienza della Grande Germania.

Il *putsch* del novembre 1923, anche se non fu coronato dalla vittoria, collaudò le forze del partito. Era stata costituita a Weimar la nuova repubblica tedesca e occupata la Ruhr da parte dei francesi. Anzi, un nazional-socialista che vi si era opposto era stato ucciso. La Germania insorse. Il nazionalismo parve l'unica dottrina di opposizione ai partiti social-democratici imbelli e faziosi che erano al potere con l'appoggio dei popolari, socialisti e comunisti. Il *putsch* fu tentato in Baviera, con l'adesione di Ludendorff. Dalla Baviera i nazional-socialisti avrebbero dovuto marciare su Berlino.

Hitler fu arrestato e Goering ferito. Nei nove mesi di prigionia (era stato condannato a cinque anni e poi liberato), Hitler non perdette tempo: scrisse *Mein Kampf*, svolgendo la dottrina del partito, il carattere della sua organizzazione, e narrò parte della sua vita.

Alleatisi con altri partiti, i nazional-socialisti riuscirono ad entrare nel Parlamento, occupando trenta seggi. Ma il partito non poteva essere circoscritto alla Baviera, doveva estendersi in tutti i *Länder*. In questa attività Hitler dimostrò lucide doti di temporeggiatore, di attivista e di uomo politico. Il programma che non era bene accetto ai conservatori, ai cattolici, ai borghesi e ai capitalisti, fu spiegato secondo la mentalità di questi ceti. In profondità, del resto, il partito aveva raggiunto risultati notevoli; aveva conquistato le simpatie di larghi strati popolari urbani ed era riuscito a svolgere intensa propaganda nelle campagne.

Dovettero passare degli anni prima che la nuova dottrina convincesse gli elettori: anni di fatiche, di accomodamenti, di alleanze, di rinunzie, e tuttavia di successi. Nel 1930 il nazional-socialismo

ottiene sei milioni di voti e oltre cento deputati al *Reichstag*. Con Hitler sono uomini di tempra ferrigna, di valore indiscusso: Goering, Goebbels, Frick.

Da questo momento le vittorie del nazional-socialismo si moltiplicano. L'unico uomo che può contrastare il passo a Hitler è il vecchio Hindenburg con l'appoggio del partito social-democratico; altri uomini capaci sono il cancelliere von Schleicher e l'ex cancelliere von Papen.

Nel 1932 Hitler tenta la grande prova: battere Hindenburg nelle elezioni presidenziali. Ottiene 13 milioni di voti; il maresciallo ne ottiene 19. È il secondo uomo della Germania, Hitler, e il capo del secondo partito che si appresta al primato. Infatti il 30 gennaio 1933 il maresciallo Hindenburg gli affida la Germania; Hitler ha sconfitto von Schleicher; Hitler è il nuovo Cancelliere. Con la morte di Hindenburg (1934), Hitler è *Führer* del Terzo Reich.

I sei iscritti del 1919 sono seicentomila, sei milioni, sessanta milioni: chi sa quanti sono.

Hitler nelle sue tappe vittoriose fu favorito dalle circostanze. Fu favorito dalla sleale attività dei vincitori, i quali si accanirono contro la Germania vinta, mentre dovevano stenderle la mano. L'inflazione monetaria, l'occupazione della Ruhr, i piani Dawes e Young per i debiti di guerra, il crollo economico, i disordini provocati dai social-comunisti, lo sconforto e la fame, la volontà di ripresa e forse di rivincita e di vittoria, furono coefficienti decisivi per l'avvento del nazional-socialismo che aveva in programma la risoluzione di tutti i problemi tedeschi: sociali, razziali, nazionali, internazionali.

L'avvento fu pure favorito dalla vasta, quasi perfetta organizzazione del nazional-socialismo, organizzazione militare pari a quella dello Stato. Le prime S.A. — *Sturm-Abteilung*, Sezione d'Assalto — e le successive S.S. — *Schutz-Staffeln,* Squadra di Protezione — costituirono il nerbo della forza militare nazional-socialista, composta di elementi fedeli e decisi, pronti ad eseguire qualsiasi ordine.

Hitler divenne il capo della Germania, l'incarnazione del volere del popolo e della razza, il comandante supremo, il Duce, la guida. Era potere personale riconosciuto da una schiera di eletti, i *Volksgenossen* della comunità popolare.

Egli era l'uomo superiore, incensurabile, insindacabile. Egli era il capo assoluto. Il dominatore. Egli era il *Führer,* secondo il principio della *Führung*, o guida, e i suoi ordini e la sua volontà erano

norme al di sopra delle leggi. Il popolo era responsabile verso il *Führer* del suo operato, ma il *Führer* non era responsabile verso il popolo delle sue decisioni e del suo operato: era responsabile verso sé stesso, verso la propria coscienza, verso la razza, verso la Germania, nel suo significato più alto e spirituale, verso la Provvidenza divina.

Con la dottrina nazional-socialista della razza, Hitler si autoinvestì di tutti i poteri, anche di quelli religiosi. L'insegnamento spettava al partito, secondo i principî del partito stesso, del quale Hitler era il capo.

La dottrina nazional-socialista è un insieme di vecchie e nuove concezioni, un po' affastellate, un po' rigide, un po' elastiche; concezioni che tengono conto dei valori materiali, umanistici, religiosi, etnici, popolari, nazionali, morali, e infine politici del popolo tedesco, della sua storia, del suo essere, del suo divenire, del suo passato, del suo presente, del suo domani.

Va oltre alla stessa storia dei popoli germanici e supera Carlo Magno e tende a superare Federico II e gli altri, i vecchi e i nuovi: Hitler deve elevarsi su tutti per rappresentare il germanesimo. In sostanza, essa è una terribile volontà di rinnovamento etnico, di eliminazione dell'ebraismo, del capitalismo, del liberalismo, del marxismo.

Hitler non mise in attuazione tutti i punti del programma: il tempo gli mancò. Né è detto che egli avrebbe attuato il programma sino in fondo. Secondo le circostanze, certamente egli lo avrebbe attuato. Comunque sia non lo rinnegò, e nello spirito del germanesimo egli fu grande e nobile. La lotta per il ricongiungimento di tutti i popoli tedeschi, la sua viva, appassionante volontà di pace, insieme alla sua volontà di potenza, lo additarono all'ammirazione del popolo tedesco, fino al giorno della scomparsa e oltre.

lotta per una idea del mondo

Se è vero che Hitler fu uomo spietato, è pur vero che fu generoso e indulgente; se è vero che nel 1934 distrusse — alla maniera di Stalin — la «vecchia guardia», è pur vero che Hitler fu generoso con i francesi, con i polacchi, con i finlandesi, i norvegesi, e specialmente con gli italiani e i danesi.

Nell'attuazione del suo programma, egli non procedette alla soppressione degli ebrei; piuttosto li perseguitò e desiderò che andassero altrove, che la Germania ne fosse liberata. È lecito pretendere l'epurazione di una comunità estranea, in un paese che vuole mantenere la purezza del sangue, entro il blocco etnico e sociale della razza.

Già prima di quella che si ritenne la più grande operazione anfibia di tutti i tempi — e infatti lo fu — Hitler era in un vicolo cieco. Nel 1917, la Germania e l'Austria perdettero la guerra sul Piave; nei mesi successivi tennero debolmente testa agli alleati, per virtù militari intrinseche e certo non discutibili. Però fu una specie di suicidio o di lunga , inutile agonia come quando si somministra l'ossigeno ai moribondi. Nel 1943 la Germania e l'Italia perdettero la partita in Africa e precisamente in Tunisia. I due anni di guerra che seguirono, furono anni di lotte generose per non piegarsi alla resa incondizionata: come quando un uomo, assediato dai nemici, tenta resistere sperando nell'intervento di soccorritori.

Quale intervento sperava Hitler, tra il 1943-45, se il mondo era in guerra contro di lui da un polo all'altro, ed egli aveva un solo alleato: Mussolini? Forse sperava nell'intervento del genio tedesco. Fu in quel periodo che la Germania lanciò le prime bombe volanti e fu in quel periodo che si attendevano i risultati delle ricerche circa la disintegrazione dell'atomo.

Oltre alle armi segrete, Hitler probabilmente sperava in un improvviso voltafaccia americano, nei riguardi della Russia. Con la Germania gli americani avrebbero potuto intendersi, con i sovietici, no.

Ma l'America volle la fine della Germania hitleriana. Non badò a spese, a uomini, a materiali. Si gettò a capofitto nella tormenta, per il gusto di piegare Hitler, di umiliarlo, di punirlo, di obbligarlo ad accettare la resa incondizionata.

Quello che avrebbero fatto i russi, nel dopoguerra, a Roosevelt presidente e a Truman vice presidente non importava. Eliminato Hitler, erano convinti di poter guidare il mondo.

Dal dire al fare, c'era di mezzo Stalin. Nessuno gli badò.

Il vallo atlantico cullò i tedeschi come la linea Maginot cullò i dolci sogni dei francesi. Magari prese frontalmente, le linee fortificate interne lungo le coste sono formidabili prestazioni difensive. Attaccate alle spalle, le linee sono meno che una fortezza e non offrono neppure la possibilità di assediarvisi per guadagnare tempo.

Il vallo atlantico «disturbò» lo sbarco alleato. Il quale fu fitto, rapido, quasi travolgente. Il generale Eisenhower impiegò diecine di migliaia di aeroplani e di navi di tutti i tipi e di tutte le dimensioni, dalle chiatte alle corazzate, per lo sbarco in Normandia.

Era il 6 giugno 1944. Una data che riempie di orgoglio gli anglo-americani. Il generale Montgomery comandava le truppe. Alle 5 del 6 giugno la penisola di Cherbourg era investita dalle avanguardie; tre ore dopo gli americani erano a Sainte-Mère E-glise, gl'inglesi nei pressi di Caen.

Più che i cannoni del vallo atlantico, reagirono le truppe tedesche, i carri armati, l'aviazione, i sottomarini. Ma furono azioni decise da un momento all'altro, quindi confuse, affrettate. Servirono a coprire i vuoti del vallo e a distruggere i collegamenti tra le armate anglo-americane. Il maresciallo Kluge, che sostituì von Rundstedt nel comando delle armate tedesche dell'occidente, contrastò validamente la penetrazione di Montgomery, ed ottenne pure qualche successo parziale.

Tre mesi occorsero per raggiungere Parigi e furono mesi di una lotta che ebbe pagine di alta dedizione al sacrificio, pagine che furono scritte con il sangue e che restano nei secoli, a confermare le virtù del popolo, della razza tedesca.

Negli stessi mesi continuò l'offensiva russa, sollecitata dalla costituzione, così a lungo attesa, del secondo fronte. L'intenzione

degli alleati e associati era di schiacciare la Germania in poche settimane, presa com'era tra due fuochi.

Invece la Germania non si dette per vinta. A dicembre sferrò una poderosa offensiva nel Belgio, nel corso della quale il fronte americano cedette. Fu uno sforzo sovrumano, che fu scontato da perdite notevoli e non mutò l'andamento della guerra.

Secondo gl'inglesi, fino a quel momento i tedeschi avevano perduto un milione di uomini di cui 500 mila morti e feriti e 500 mila prigionieri. Erano stati abbattuti quattromila aeroplani.

Secondo i russi, fino a quel momento i tedeschi avevano perduto un milione e duecentomila uomini, di cui 300 mila prigionieri. Erano stati abbattuti tremila aeroplani.

La guerra terminò l'8 maggio, cioè circa un anno dopo lo sbarco degli alleati. In quel periodo, che fu il più acuto della guerra, per volume e per intensità di operazioni, i tedeschi si moltiplicarono, difendendo a fil di spada l'Europa. Fu posta in lizza anche la *Volkssturm,* esercito composto di uomini dai 16 ai 60 anni, di condizioni fisiche più che mediocri.

Raffigurata la Germania a un leone ferito, vediamo questo re degli animali aggirarsi e combattere in tutta l'Europa, senza concedersi riposo, senza attardarsi per mangiare o leccarsi le ferite. In Italia, in Francia, nei Paesi Bassi, in Norvegia, in Finlandia, in Russia, Polonia, Danimarca, Cecoslovacchia, Romania, Bulgaria, Grecia, Albania, Jugoslavia, Austria, il leone tiene testa ai cacciatori; è superbo nella mischia, è deciso nell'azione, è elegante e austero nei movimenti.

Sa che è coinvolta tutta la specie; se soccombe, soccombe la specie. Non può scendere a patti, non può chiedere tregua, non può far altro che combattere e combatte.

Raffigurata la Germania per quella che è, per quella che voleva essere, vediamo un popolo di ottanta milioni di anime gettarsi nella fornace della guerra, senza schivare la morte, affrontandola coscientemente, non spavaldamente e brutalmente.

Se è necessario morire per vincere, i tedeschi sono pronti a morire. E i tedeschi morirono a Cassino, sulla linea gotica, a Rennes, a Tolone, a Metz, a Strasburgo, a Bruxelles, a Oslo, sulla linea Mannerheim, a Leningrado, a Mosca, Stalingrado, Rostov, Carcov, Odessa, Orel, Riga, Vilna, Varsavia, Atene, Budapest, Praga, Vienna, Belgrado; morirono senza gridare, senza contorcersi; morirono a coppie, a squadre, a pattuglie, a reggimenti, ad armate: morirono a due, a quattro, a mille, a centomila per la vittoria della Germania; morirono per difendere l'Europa; e per questa strabi-

liante difesa, si rifecero, si duplicarono, triplicarono, quintuplicarono.

Combatterono, cadendo e risorgendo; anche le donne e i bambini risorsero dalle macerie di Berlino, sottoposte a bombardamenti aerei i cui ordigni raggiunsero le viscere della terra e le strapparono, mescolando frammenti di cuori umani con frammenti calcarei; morirono i tedeschi e nessuno li contò; un milione, dieci milioni, quanti milioni di tedeschi morirono?

Perché era la vita della Patria che si esauriva nella battaglia: non era l'uomo che moriva, era la Patria che piegava le insegne, le ginocchia e le spalle, per non rialzarle mai più.

Così l'aquila tedesca, dominante sulla *svastica*, l'aquila dei vessilli di Roma, l'aquila dei Cesari, rifatta sotto i nomi di Kaiser e di Führer, chiudeva le ali e si abbatteva al suolo, sconfitta.

L'8 maggio 1945.

Hitler non aveva saputo frenare il suo esercito miracoloso. Ne temeva la forza. Scatenato, avrebbe annientato il mondo. A giugno del 1941, allentò le briglie e lasciò che varcasse il Rubicone russo, Brest Litovsk. Però aveva già perduto la guerra; il suo grande errore si chiamò Compiègne.

Tre volte Hitler si trovò in situazioni gravi risolvendole in modo radicale.

La prima volta fu subito dopo la conquista del potere, nel giugno del 1934, quando il comandante delle S.A., Roehm, tentò il colpo di Stato, per defenestrare Hitler.

I traditori, Roehm compreso, furono giustiziati. In una notte mille uomini caddero sotto il piombo spietato di Hitler.

La seconda volta fu nel luglio del 1944, mentre l'esercito era impegnato nella lotta contro l'invasore. A una riunione del Gran Quartiere Generale, fu fatta scoppiare una bomba che non colpì il dittatore della Germania. Senza scomporsi Hitler massacrò i responsabili del complotto e le loro famiglie, annunziando alla nazione che il Führer era vivo e che la lotta proseguiva sino alla vittoria.

La terza volta fu quando le truppe sovietiche ed anglo-americane stavano per varcare il suolo sacro di Berlino. Allora Hitler fu spietato con sé stesso. Si uccise e prima di uccidersi dispose che il suo cadavere fosse bruciato. Se non si uccise, si sottopose a una operazione chirurgica che gli trasformò i connotati. Indi fuggì.

Era tremendamente generoso ed era tremendamente spietato.

Ma non alla maniera di coloro che sono spietati con il prossimo e generosi con sé stessi. Era spietato con gli altri e con sé, generoso con gli altri e non con sé. Era il prototipo del germano tacitiano.

Stabilite così, approssimativamente, le condizioni ambientali e le cause che costringevano Hitler alla durezza, il dittatore della Germania, sin dalla sua prima apparizione nell'agone politico, sintetizzò i risultati dell'incrocio delle razze in due punti essenziali.

Primo: l'incrocio provoca l'abbassamento del livello della razza superiore. Secondo: l'incrocio provoca la retrogradazione fisica e spirituale, e l'inizio di un contagio lento, ma infallibile della razza superiore.

Ciò che Hitler tace, è superfluo riferire. La razza superiore, malgrado ciò possa sembrare strano, è sopraffatta dalla razza inferiore. Se la razza negra potesse liberamente incrociarsi con la razza bianca, questa scomparirebbe, perché l'accoppiamento della donna negra o dell'uomo negro con la donna o con l'uomo bianco, danno il risultato di procreare figli negri, al massimo meticci, non certamente figli di carnagione bianca. Il bianco è eliminato e poiché esso è il segno distintivo della razza, a lungo andare i bianchi scomparirebbero.

Solo se i bianchi d'ambo i sessi si accoppiano, la razza rinvigorisce. Soprattutto se della stessa origine etnica.

Hitler ritenne suo dovere difendere la razza in due modi: allontanando gli ebrei dalla Germania oppure usando contro di loro la forza.

Le sue direttive non partivano da una visione superficiale del problema; egli lo aveva studiato a fondo, tanto che esso costituiva l'essenza della dottrina del nazional-socialismo. Non è concepibile il nazional-socialismo senza la difesa della razza, la definizione delle frontiere metropolitane e coloniali del Reich, senza la risoluzione dei problemi sociali.

Hitler anzi elevò all'ennesima potenza il diritto alla difesa della razza. Per poter attuare l'antigiudaismo portò questo problema al rango di dottrina politica.

La Germania e l'Austria avevano in sé una tara che ne avrebbe minate le fondamenta. Ebrei erano i banchieri, i titolari di cattedre universitarie, i direttori di teatro, gl'industriali, i mercanti. Gli ebrei avevano nelle mani i gangli vitali della nazione. Gli ebrei erano contrari all'unità degli Stati germanici, all'unità dei popoli di origine aria. Hitler, uomo incapace di compromessi, dichiara guerra

all'ebraismo e afferma con Rosenberg, uno dei teorici del razzismo, che la difesa del sangue è la difesa stessa dell'origine divina dell'uomo.

Il progresso dell'uomo, stabilisce inequivocabilmente Hitler, è la marcia della razza migliore, la cui superiorità risiede nella capacità di spiegare le sue forze al servizio dei popoli, al di sopra di ogni istinto di conservazione individuale, egoistica.

La razza è il popolo; non è un bene ereditario che è stato trasmesso da padre in figlio; è l'insieme delle famiglie, riunite, anche di razze affini, le quali nel lento corso dei secoli hanno creato per proprio conto una civiltà, un linguaggio. Tale civiltà è stata utile ad altri popoli. Senza la razza migliore, superiore, pura, non si sarebbero perfezionati i linguaggi e i costumi. L'avvento della razza ha significato l'avvento della civiltà. La razza superiore non ha nulla da imparare dalla razza inferiore; il che torna quindi a tutto beneficio della razza inferiore.

Il dittatore della Germania ritenne che il capolavoro della sua vita fu l'annunciazione della dottrina della razza, del sangue. A questo proposito cadono tutte le storture che si fanno sul conto di Hitler, sovente rappresentato come un uomo di guerra, anelante agli onori militari. Egli desiderò onori filosofici. Preferì i galloni di filosofo, più che i galloni di generale.

Perché si può essere ignoranti e generali, ma non si può essere ignoranti e filosofi. Anche Gengis Khan era, a suo modo, un generale. Ma il filosofo era Platone. Il che è tutto dire.

Negli ultimi discorsi, Hitler accennò al trionfo della morte sulla vita.

«Il destino crudele stermina uomini e donne a centinaia di migliaia, nelle città, nei paesi, nei borghi».

Poi fu la volta dell'ultimo discorso.

«La sorte si è rivolta contro di noi. Ma noi reagiremo. Perché noi sappiamo quale sarà la fine della Germania se non dovesse vincere».

Dopo il 12 marzo 1945 Hitler più non parlò al popolo. La sua voce quel giorno fu udita per l'ultima volta dai tedeschi; essi quel giorno avevano ancora armi fumanti e volontà di vittoria.

vivo o morto?

Hitler aveva creato l'allevamento dei *Führer* della Germania, secondo il principio della *Führung*. Chi avrebbe mai sospettato che il secondo *Führer* sarebbe stato l'Ammiraglio Doenitz?

Il primo maggio 1945, Radio Amburgo diramò la notizia che Doenitz era il nuovo *Führer* della Germania. Durò in carica otto giorni.

Radio Amburgo comunicò pure che Hitler era morto da eroe, sul campo di battaglia.

La resa della Germania fu firmata a Reims alle ore 2,40 dell'8 maggio dal Generale Jodl. Alle ore 23 dello stesso giorno la guerra era finita. I cannoni cessarono di tuonare.

Dopo sei anni.

Quali erano stati gli errori di Hitler, talmente gravi da fargli perdere quella guerra che, sin dalle prime giornate, appariva vinta?

Errore non fu la mancata invasione dell'Inghilterra, dopo la *ritirata strategica* inglese di Dunkerque; non fu neppure errore la mancata conquista di Alessandria, sul fronte di El-Alamein, e infine non fu errore la punta avanzata di Stalingrado, verso il Volga, dove i tedeschi perdettero un'armata; l'errore fondamentale di Hitler fu Compiègne.

Nel giugno del 1941 la Germania aveva la vittoria in pugno, solo che avesse trattata la Francia duramente come del resto essa meritava, essendo nazione soccombente.

Anzi che inscenare la parata di Compiègne, anzi che parlare di rivincita dell'onta del 1918, anzi che correre e ricorrere alla storia, a Versailles, Bismarck, Clemenceau, la Germania di Hitler, realista e antiretorica, avrebbe dovuto occupare tutta la Francia, mettendo

in disparte il pur volenteroso Pétain, occupare le colonie della Francia e impossessarsi della flotta della Francia.

Era indispensabile, per vincere la guerra, per salvaguardarsi dagli attacchi di fianco di eventuali futuri nemici, specialmente da un attacco degli Stati Uniti.

Fu sentimentale, Hitler, e generoso.

A Parigi non si presentò in veste di generalissimo, con le insegne al vento, vincitore e giustiziere.

Vi giunse, con pochi ufficiali del seguito e visitò *Nôtre Dame,* entrando nella chiesa, a capo scoperto.

Poi tornò al suo Quartier Generale.

Aveva la vittoria nelle mani; la consegnò, sbadatamente, a Compiègne ai francesi e questi la regalarono a Churchill.

Terribile e generoso fu Hitler.

La sua vita non fu allietata da gioie individuali. Portato dalle circostanze verso problemi enormi, li affrontò tutti.

Era un organismo umano al servizio della Germania.

Non aveva difetti, non aveva vizi e non aveva neanche virtù «individuali».

Era per questo un organismo imperfetto, perché organismo umano.

Non visse individualmente, privatamente. Operò impersonalmente. Operò asceticamente.

Non aveva amici. L'unico amico di cui si vantava, era uno straniero e si chiamava Mussolini. (Diceva: *avere il personale onore di essere amico di Mussolini mi riempie di gioia*).

Hitler era il capo supremo della Germania. Ad un suo cenno i tedeschi chinavano la testa. Pareva che li comandasse tutti; erano invece i tedeschi che comandavano Hitler, che gli suggerivano di seguire quella politica, di parlare quel linguaggio, di fare quella data guerra.

Era il portavoce della Germania.

Era l'interprete della Germania.

Era il tedesco nuovo, scomparso come un fantasma, apposta per accendere la fantasia dei tedeschi.

Per questo essi ancora si domandano: è vivo, è morto? Ce lo domandiamo anche noi.

Che cosa avvenne nei sotterranei della Cancelleria, tra il 30 aprile e il primo maggio?

L'uomo che in sé riassumeva il corpo e l'anima di un popolo si dissolse, al rullo di milioni e milioni di tamburi.

I quali rullano solo per rendere gli onori agli Eroi.

Il Palazzo della Cancelleria è stato distrutto dalle bombe dell'occidente e dell'oriente, incrociatesi su Berlino. È un cumulo di rottami.

Il grandioso colonnato regge parti squassate dell'edificio.

La stanza di lavoro di Hitler è stata anch'essa distrutta.

Da quella stanza egli non tiene in iscacco il mondo; i suoi dodici anni di dittatura sono passati, sei in pace, sei in guerra.

Altri anni Hitler aveva offerto alla Germania. Dal 1920 aveva deciso di guidare il popolo verso la vittoria; scrisse allora: «S'era acceso un fuoco, dalla cui fiamma doveva uscire la spada destinata a riconquistare al germanico Sigfrido la libertà, e alla nazione tedesca, la vita».

Da Sigfrido partì Hitler per giungere, attraverso la grande sintesi, alle glorie di Federico, di Bismarck, di Moltke; al secondo sacro romano impero. Per giungere alla nuova Europa, alla sconfitta dell'oro, alla vittoria della giustizia.

Da Sigfrido partì e accanto a Sigfrido giacque.

Al rullo dei tamburi. E il silenzio che seguì è il silenzio di oggi.

I. 4 aprile 1919: viene proclamata la repubblica sovietica di Baviera. Una banda comunista armata sfila nella Ludwigstrasse di Monaco.

2. I maggio 1919: i «Freikorps» (Corpi franchi) entrano in Monaco. Nella foto, un volontario prussiano custodisce un gruppo di rivoltosi davanti al teatro dell'Opera di Monaco.

4. 5. Manifesti delle unità dei «Freikorps» Hülsen e Loeschebrand.

3. Marzo 1920: il putsch di Kapp. Un camion della brigata Ehrhardt entra in Berlino.

6

7

8

9

6. 7. 8. 9. 10. 11. 12. 13. ·*Manifesti di propaganda nazionalsocialista. Nell'ordine: «Lavoro e pane»; «Il popolo insorge»; «Bene, signor von Papen etc.....Un uomo soltanto può salvarci dal bolscevismo: Adolf Hitler»; «A morte le menzogne (Marxismo - Alta Finanza)»; «Germania svegliati»; «Vota nazionalsocialista - oppure i sacrifici saranno stati vani»; «Noi costruiamo la nuova Germania! Pensate alle vittime»; «Il nazionalsocialismo - volontà organizzata della nazione».*

Deutschland
erwacht!
Wählt
Liste:
2
Nationalsozialisten

10

NATIONAL
SOZIALIST
ODER
UMSONST
WAREN DIE
OPFER

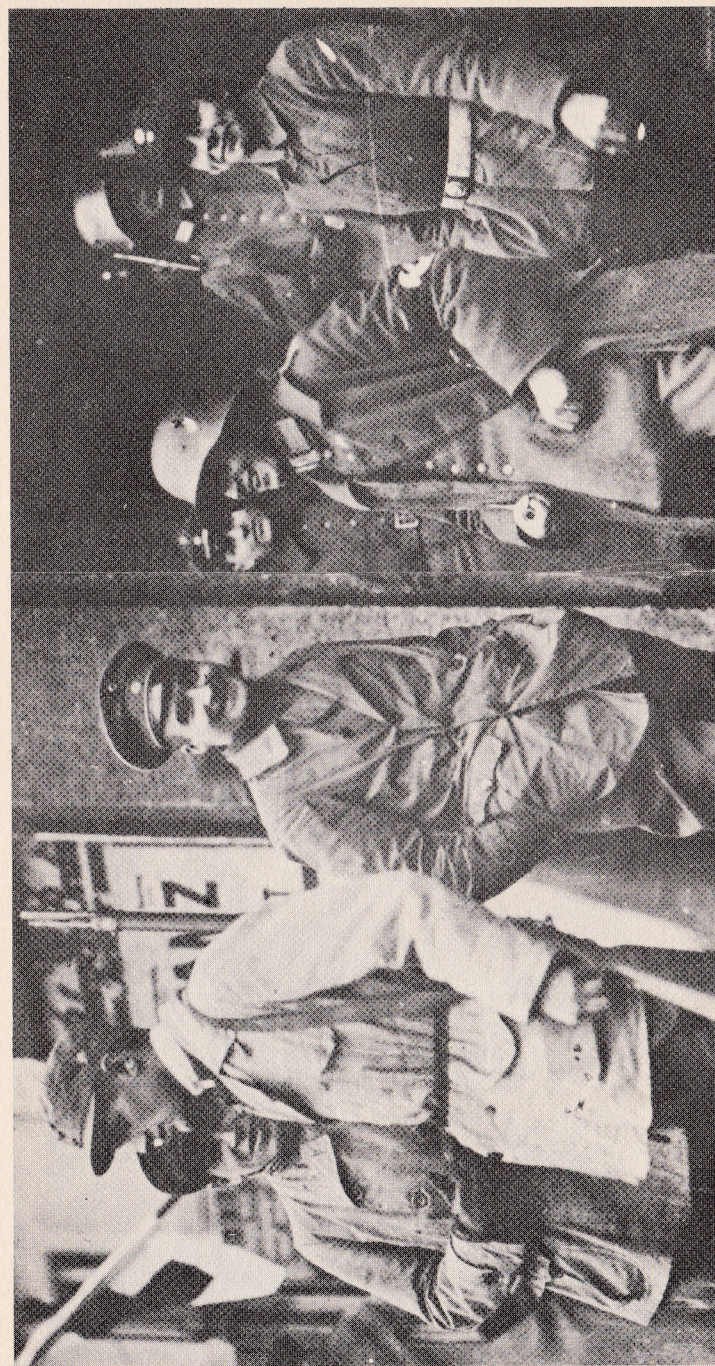
11

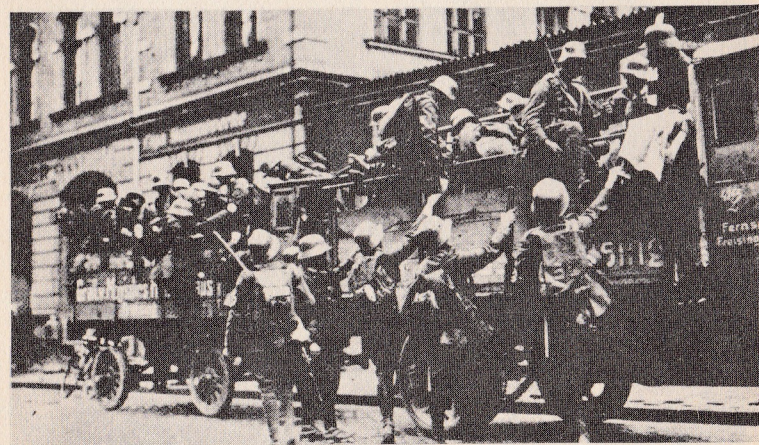
Wir
schaffen das neue Deutschland!
denkt an die Opfer
Wählt Nationalsozialisten Liste 1

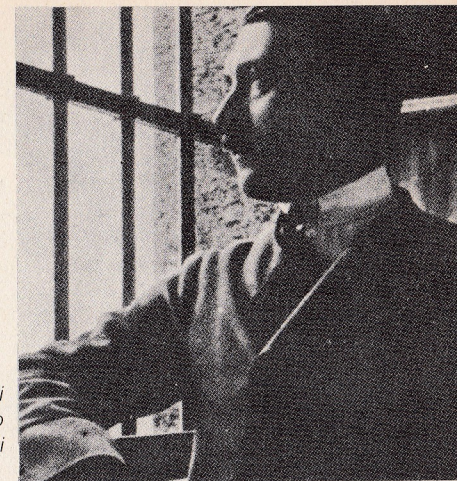
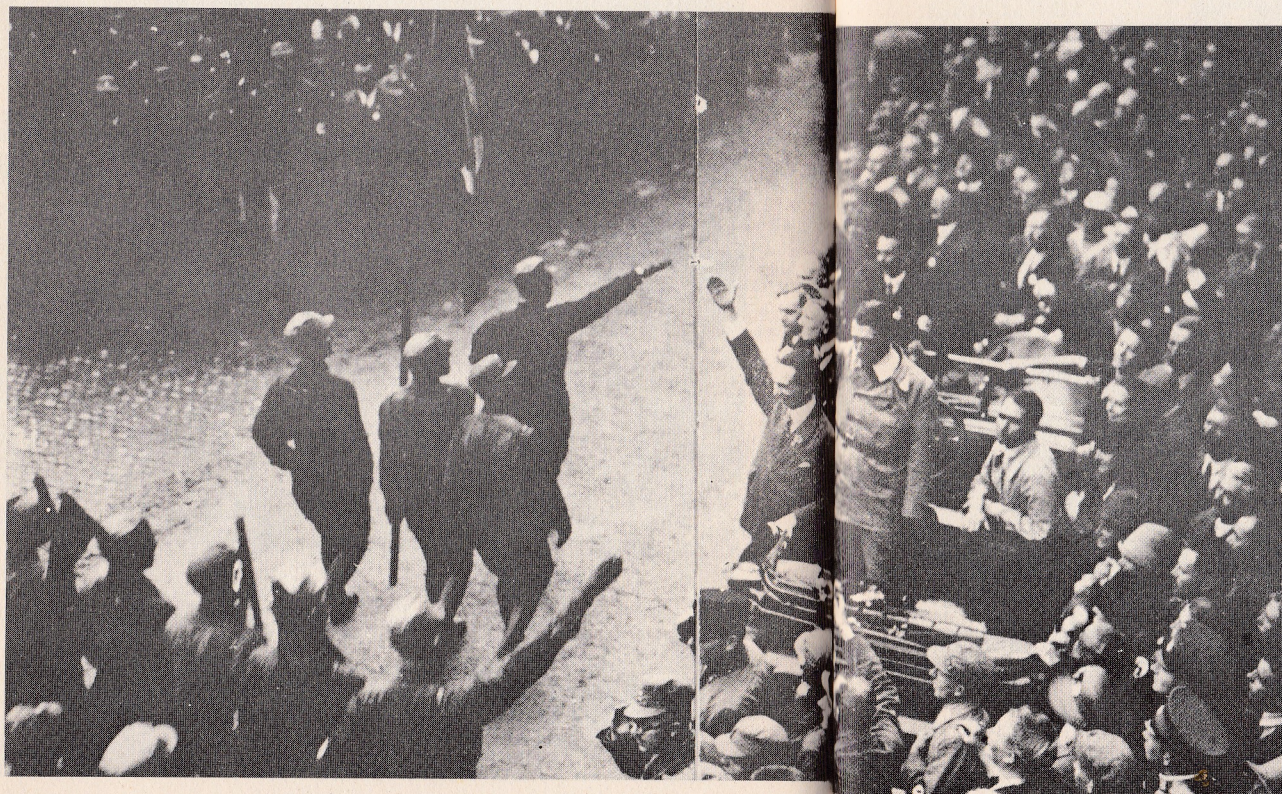
12

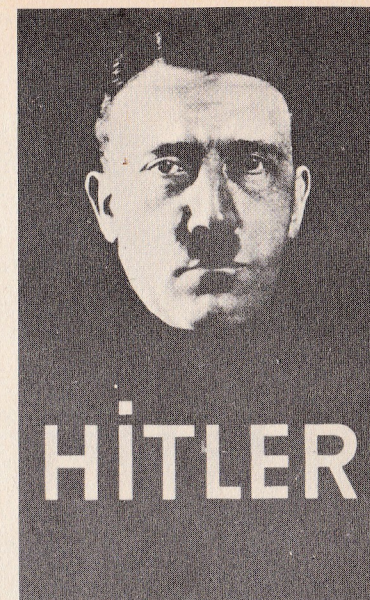
ADOLF HITLER

14. *Adolf Hitler*

15. 16. Unità nazionalsocialiste della brigata Ehrhardt («Freikorps») in addestramento.

17. Sobborghi di Monaco: preparativi per il putsch di novembre.

18. *Il comandante e lo stato maggiore del «Freikorps» Rossbach.*

19. 20. *9 novembre 1923: Hitler e il generale Ludendorff proclamano a Monaco la «rivoluzione nazionale». La città viene occupata dalle milizie nazionalsocialiste e dai «Freikorps»*

21. Fallito il putsch, *i responsabili vengono incriminati per alto tradimento. La foto rappresenta i 10 imputati assieme ai difensori.*

22. Hitler è condannato a 5 anni di reclusione. Viene rilasciato dopo aver scontato 9 mesi nel carcere di Landsberg.

23. 1926: congresso di Weimar della N.S.D.A.P. Hitler, affiancato da Goebbels ed Hess, passa in rivista unità di S.S.

24. 1928: congresso di Weimar della N.S.D.A.P.: ai piedi del monumento a Goethe e a Schiller, Hitler con Sauckel e Bruckner.

25. Manifesto elettorale della N.S.D.A.P. alle elezioni presidenziali del 1932.

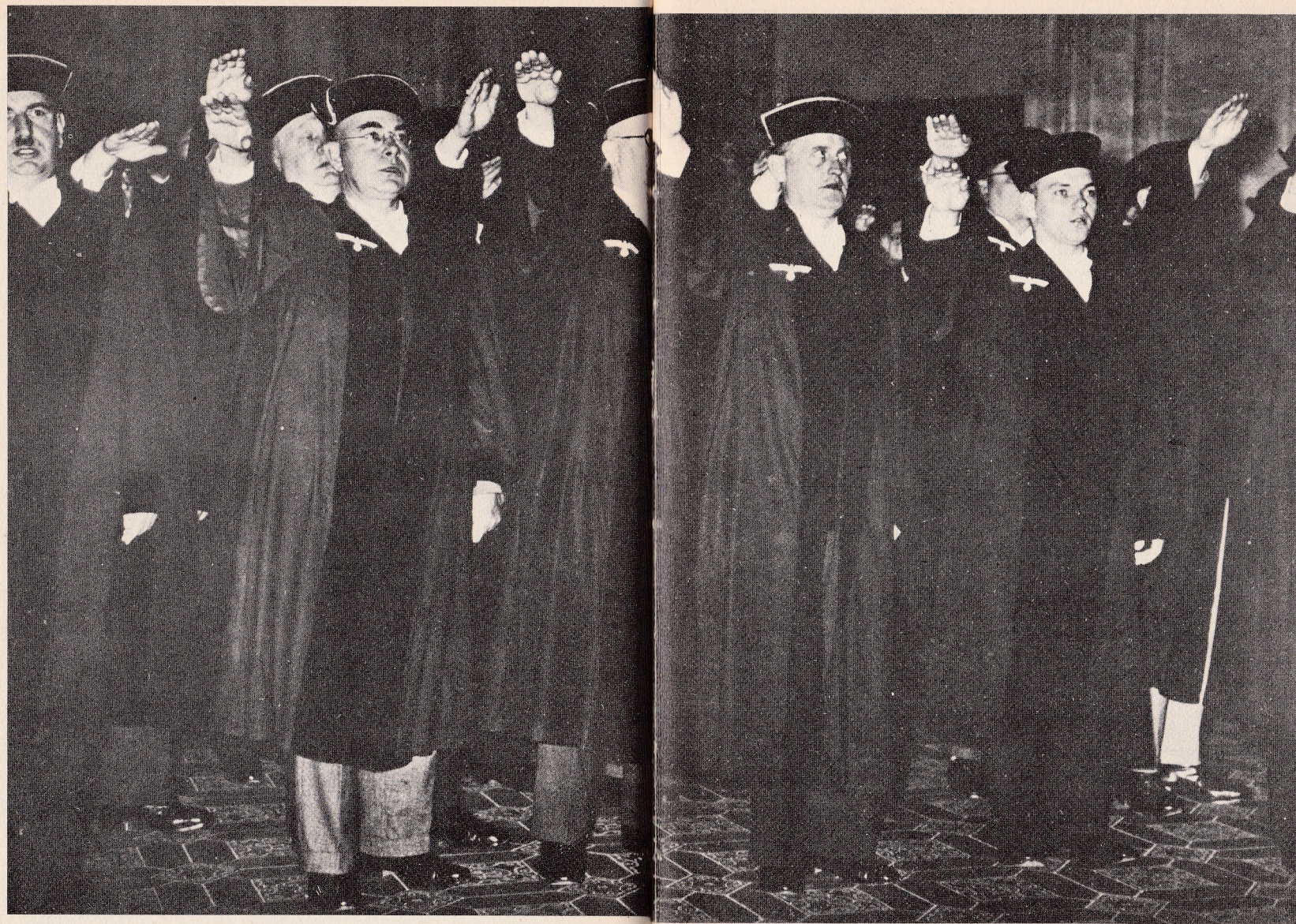
26. 30 gennaio 1933: Hitler viene nominato Cancelliere del Reich. Nella foto, alla destra di Hitler: Goebbels, Sauckel, Frick (seduto). Alla sinistra: Roehm, Goering, Darré, Himmler, Hess.

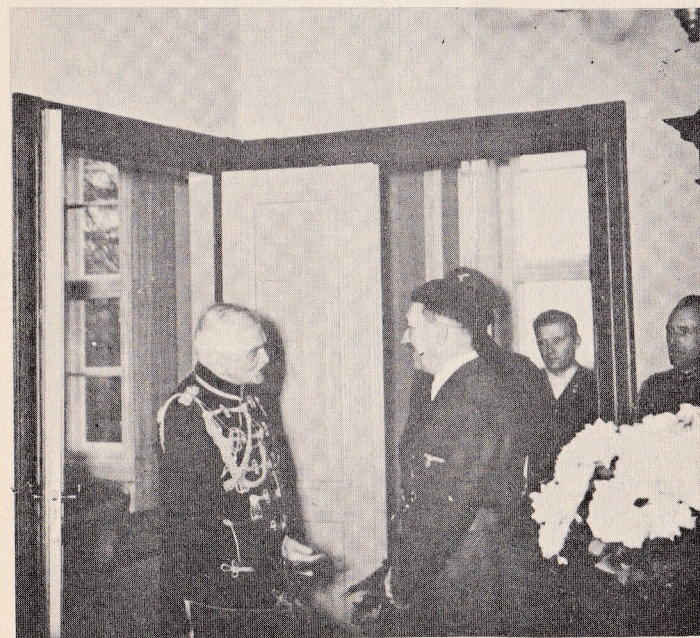
27. A Düsseldorf, nel 1937: il Führer esamina coll'ing. Todt (accanto a lui) il plastico di un ponte.

28. Il popolo saluta il Führer.

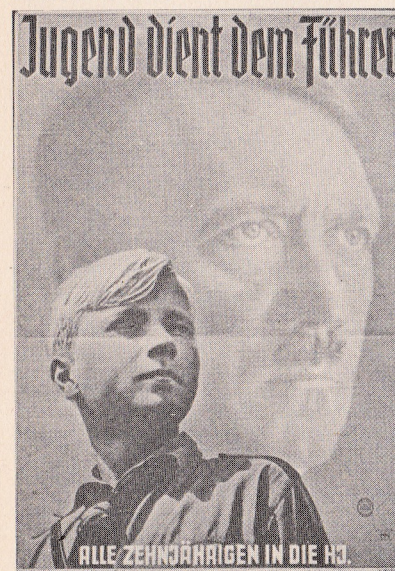
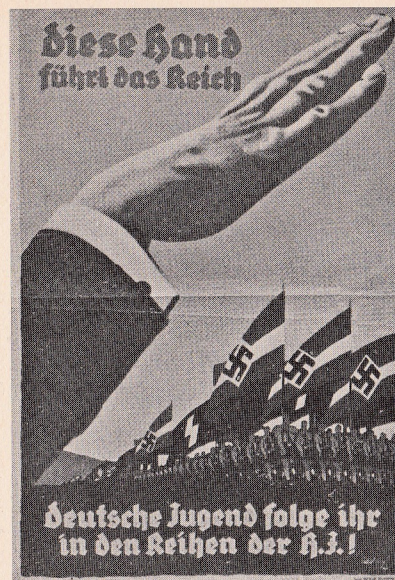
29. Berlino, ottobre 1936: i magistrati prestano giuramento di fedeltà al Führer.

30. *Il Führer a Bayreuth, con Vinifred e Wieland Wagner.*

31. *Il Führer coi figli di Goebbels.*

32. 15 marzo 1939: truppe germaniche entrano in Praga.

33. Maggio 1939: il Führer visita il Colosseo.

34. 6 dicembre 1939: il Führer si congratula per i 90 anni del maresciallo von Mackensen.

35. 6 luglio 1940: dopo la capitolazione della Francia, fiori sulle strade di Berlino per il passaggio trionfale del Führer.

36. *Il Quartier Generale del Führer: Hitler col maresciallo Keitel e il generale Jodi.*

38

39

37. 38. 39. Manifesti della Hitlersjugend. Sul primo è scritto: «Questa mano guida il Reich. Gioventù germanica, seguila nei ranghi della HJ.» Sul secondo: «La gioventù è al servizio del Führer. Tutti i giovani di 10 anni nella HJ.» Sul terzo - affisso tra le macerie di Colonia nel 1945 - : «Al fronte e all'interno abbiamo un obiettivo solo: combattere sino alla vittoria».